



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO T



A pagina 3:

VALENTI FERIDA

sono

vivi?

Leggere a pagina
3 la prima pun-
tata della nostra
inchiesta.



In una gara benefica all'Arena, « Miss Milano 1946 » Silvana Castaldi, è sfata battuta.



Due Nava: a destra la vincitrice Liseffa.



La sorella Diana corre ad infiorarla.



Maria Molfesi, la più giovane « girl » italiana. (Fot. Marchitelli).

ULTIME E PENULTIME NOTIZIE

TUTTA COLPA DEI BOCHES

L'autore parigino di « Messalina » dice che scrisse questa commedia durante l'occupazione... Di modo che, se la commedia è sciocca, la colpa non è sua: ne sono responsabili i nazisti; così si è giustificato.

— Avete notato, attacca immediatamente Claude Vermorel, il numero sempre in aumento dei cattivi e degli invidiosi? Il gusto della libertà, che è anche quello della vita, diventa ogni giorno meno diffuso. Noi viviamo sotto il segno della tolleranza

che soffoca il liberalismo. Nel 1940, tutto, già, lo lasciava prevedere e, poiché mi chiedevo allora quale maniera simbolica e indiretta bisognava scegliere per esprimere la lotta fra la libertà e la tirannia, ebbi la prima idea di questa Messalina, che il Teatro Pigalle accoglie oggi.

— Ha rispettato i caratteri storici?

— Nerone è uno dei personaggi più diffamati della storia, ma io l'ho preso tale e quale ce l'hanno dipinto Tacito o Svetonio: cioè egli è nella mia commedia il futuro mostro, mezzo sadico mezzo da operetta che conosciamo, e diventa naturalmente lo strumento di vendetta che mi era necessario.

— Come si presenta la sua commedia?

— Messalina ha una specie di visione di Agrippina, che io ho situato fra un prologo e un epilogo corrispondenti rispettivamente al primo e all'ultimo tentativo di parricidio.

— Messalina è una tragedia?

— Posso dire soltanto che l'ho concepita in prosa ritmica. Penso infatti che il dialogo teatrale debba avere un ritmo molto accentuato. Così si scriveva un tempo, una commedia in versi. Bisogna trovare oggi un linguaggio più variato, ma dove il ritmo e la poesia siano

accessibili agli spettatori.

E con queste parole si conclude l'intervista concessa al corrispondente di « Film » dall'autore di Messalina,

pieno, come si vede, di ottime intenzioni. Peccato, però, che queste siano rimaste soltanto tali. La critica infatti, dopo la prima rap-

presentazione, è stata unanime nell'affermare che raramente si era imbattuta in una commedia più pretenziosa e più sciocca.

L'autore, peccato, ha dichiarato a sua difesa che era una commedia scritta... durante l'occupazione. Di modo che ora i « boches » saranno responsabili anche delle brutte commedie: quanti peccati hanno sulla coscienza questi nazii...

nema, egli non ha avuto che poche frasi ironiche o fin troppo sfruttate, chiamandolo « arte minore », di cui le macchine e i procedimenti non sono che dei preziosi utensili e delle sensibili reazioni chimiche e non riconoscendo qualche diritto a « fare del cinema » che agli autori drammatici già sperimentati in questo campo.

In quanto a Jérôme Tharaud che gli rispose e che non doveva scusarsi, lui, di essere eletto, egli osò essere più ditirambico.

Si diffuse infatti a lungo su « questo utensile miracoloso che permette all'autore drammatico di parlare nello stesso istante in cento luoghi differenti ».

Insomma il cinema non ha fatto il suo ingresso all'Accademia che per la porta di servizio. E vi è strettamente sorvegliato da tutti gli autori drammatici che vi riposano e che temono di vederlo sfuggire.

PER LA PORTA DI SERVIZIO

Così è entrato il Cinema all'Accademia di Francia: e il nuovo « immortale » Pagnol lo ha rinnegato, definendolo « arte minore », confortata de « preziosi utensili ».

Con Marcel Pagnol, si poteva credere che il cinema ottenesse finalmente come d'cono in Francia, diritto « di poltrona e di spada » all'Accademia e che la parola

« immortale » avrebbe preso un significato nuovo e più concreto. Niente illusioni in proposito! Nel suo discorso, in occasione dell'ingresso sotto la Cupola, Pa-

gnol stesso ha tenuto a mettere le cose bene in chiaro e a precisare che è l'autore drammatico e non il cineasta che è stato eletto al « quai de Conti ». Per il ci-

LANDRU UCCIDERÀ CHARLOT?

Lo dice l'umorista Cami, amicissimo di Chaplin, e lo dice con molta tristezza, perchè pensa che il nuovo personaggio di Chaplin sarà una terribile delusione... (Come difatti è stato dopo la prima visione).

L'amicizia di Charlie Chaplin e di Cami è leggendaria... Chaplin ha scritto che Cami era il più grande umorista « in the world ». Ogni volta che Charlie veniva in Europa, i due « piccoli uomini tristi » erano inseparabili.

Ma, da qualche mese, Chaplin non risponde più alle lettere di Cami. Tutti

sanno che Chaplin, nel suo ultimo film, Monsieur Verdoux, ha abbandonato il personaggio di Charlot per incarnare il mostro Landru che bruciava le sue mogli in una caldaia... Prima della guerra, Cami aveva consigliato a Chaplin di abbandonare il progetto di « girare » Napoleone.

— Questa volta non sono

riuscito — spiega Cami — a fargli comprendere che cercando di uccidere Charlot era Charlie Chaplin che rischiava di far la vittima in questa faccenda. Ignoro quale sarà la sorte di Monsieur Verdoux, ma sono sicuro, e l'ho scritto a Chaplin parecchie volte, che sarà una terribile delusione per i bambini di tutto il mondo di non

vederlo apparire sullo schermo sotto le sembianze del tenero e funambolico Charlot... Quando si ha il genio d'inventare un simile personaggio, non si deve rinnegarlo, non se ne può avere il diritto... Charlot è in margine all'esistenza.

E Cami ha uno sguardo triste dicendo questo.

MILANO - ANNO X - N. 19
10 MAGGIO 1947

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato in 16 pag. Una copia
L. 25 - DIREZ. RED.
AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per la
Pubblicità in Italia
(Spt), Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, annuo
L. 1.150; semestrale
L. 575; trimestrale L. 285.
Fascicoli: arretrati L. 30.
Per abbonarsi inviare vaglia
o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali
cambiamenti di indirizzo
è di L. 15.

EDITORIALE « FILM »

UN'INCHIESTA DI GUIDO ROSADA

★ VALENTI-FERIDA ★ SONO ANCORA VIVI?

30 aprile 1945

Non potendo essere il contrabbandiere Piasecki, un giorno divenne tenente di fregata della Decima Mas: Osvaldo era stato il secondo incontro d'amore

« Osvaldo Valenti e Luisa Ferida sono stati giustiziati ieri, dai partigiani della Divisione Pasubio, in una località presso S. Siro, a Milano. Sono caduti insieme. La Ferida, allorché fu davanti ai mitra dei patriotti, fu quasi per venir meno; ma il Valenti la rincuorò, dicendole: — Andiamo, Luisa: abbiamo recitato tante volte delle parti anche più drammatiche... — »

(DAI GIORNALI)

Salgo, marzo 1947
« Molto più avvincente è stato il racconto di un italiano, Osvaldo Valenti, che fu, com'egli stesso dichiara, un attore cinematografico di vasta rinomanza. Con la colorita narrazione di episodi riguardanti il periodo aureo della sua notorietà artistica e il fosco tempo della sua attività di fascista militante, Osvaldo Valenti ha avuto il potere di interessare quanti qui, a Vinh, nell'inebriante clima di questa baia stupenda e soffocante, posta nel golfo del Tonchino, sentono il bisogno — e ciò accade a tutti noi della Legione Straniera — di ascoltare cose del passato. Questo Osvaldo Valenti è un buon parlatore, dal linguaggio ardito e pittoresco. È un passionale. Ha slanci di lirico, accenti d'odio e guardi obliqui, ma soprattutto sembra dominato da un istintivo desiderio di recitare e di apparire incline ai gesti teatrali. Nella sua minuziosa e a volte febbrile rievocazione ha fatto spesso il nome di una donna, Luisa Ferida, che lo avrebbe seguito e che lo attende a Hong Kong, ospite del mercante ungherese Zoltan Kirch. Di Luisa l'italiano parla con tristezza alternata a desiderio, con amore alternato a rancore, e dal complesso delle sue parole scaturisce in tutta la sua mostruosa evidenza una calda sensualità che gli fa ricordare la sua donna come una compagna di orge e di vizi inimmaginabili. Valenti parla con foga, ma si interrompe in lunghissime pause. I suoi occhi rimangono fissi. Lo strano legionario fa spesso nomi, molti nomi, di uomini noti e notissimi, volgari e no, e parla di Mussolini e di partigiani, di individui degni e indegni. Fanno eco al suo linguaggio, talvolta, risate di scettici che comprendono o meno il suo francese... »

(AGENZIA INTERPRESS)

Ecco i due vertici estremi del mistero di due vite. Queste due affermazioni categoriche, hanno trovato uguale credito nella stampa quotidiana. La prima esposta con tono veritiero e convinto di una cosa vista, nella quale spiccano alcune effettive caratteristiche della natura dell'attore, la seconda convalidata da cronache di vario genere, se pur molto imprecise e discordi tra loro.

Tra questi due estremi c'è la verità. Ci siamo proposti di scoprirla, una volta per sempre. Crediamo di esserci riusciti. Dalla nostra indagine, condotta con ogni scrupolosità, sono scaturite circostanze e dettagli, fatti e concomitanze di cui non

avremmo immaginato l'esistenza. Possiamo dire di conoscere, adesso, la vita di Osvaldo Valenti e di Luisa Ferida, dal momento della loro sparizione, nell'aprile del 1945, ora per ora. Ve la descriveremo.

Sarà opportuno, tuttavia, per completare il quadro nella sua sintesi umana e nella sua compiutezza cronistica, risalire episodicamente alla vita anteriore dei due attori, ciò che permetterà al lettore di porre nella più giusta luce i fatti e gli avvenimenti di cui essi furono i protagonisti.

Osvaldo Valenti e Luisa Ferida sono due personaggi doppiamente legati all'attenzione pubblica italiana di questi ultimi anni. In primo luogo per la personalità da loro assunta nel dominio cinematografico, secondariamente per un loro innestarsi in tono quasi semimondano nella vita politica al tempo della repubblica di Salò. Fu questa nuova luce che giunse a concentrare su di loro gli sguardi curiosi di tutti, più di quanto non avesse fatto la loro popolarità cinematografica. Ciò valse ad appesantire ogni loro atto — anche il più superficiale e inconcludente — di significati ammonitori, comunque venissero considerati dall'uno o dall'altro dei punti di vista. E' proprio questa « responsabilità » che li afferrò, ad un certo punto, nei suoi formidabili ingranaggi, e li scaraventò — senza che quasi se ne rendessero conto — nelle braccia di un destino che, dopo due anni, rimane, per i più, avvolto ancora nelle tenebre dell'incertezza.

Si può affermare, senza ombra di retorica, che Osvaldo Valenti ha dato interpretazioni da grande attore. Ciò è ormai generalmente accettato, e non solo in omaggio ai battages con i quali gli organi di Cinecittà amavano annunciare le sue interpretazioni. Così, press'a poco, si esprimeva la critica: « Parlare dell'arte di questo attore vuol dire parlare di un'arte fatta di intelligenza e di cultura, di sagacia e di scaltrezza, d'ironia e di eleganza, di sottile umorismo e di raffinata crudeltà. Vuol dire parlare di una fantasia fertilissima, d'una duttilità estrema, sia fisica che espressiva, d'una recitazione così minuta e precisa da raggiungere la bellezza e la perfezione d'un lavoro a cesello. I suoi personaggi, diabolici o fatui, crudeli o imbelli, sono figure mirabili che s'impongono all'attenzione del pubblico, riscuotendone ammirazione e plauso ».

Ma Osvaldo non era sod-

disfatto. O meglio non lo era ancora. Lo dichiarava apertamente a tutti e cercava, cercava qualche cosa di più « suo ». Qualcosa che fosse tutti i suoi personaggi messi assieme, e dell'altro ancora. Scontati e superati erano ormai per lui il re dei Tartari della Corona di ferro, il suo Giannetto Malespini della Cena delle beffe, il suo don Silvio Sabelli di Oltre l'amore, il notaio della Bella addormentata, il principe Vladimir di Fedora, il suo Enrico IV, il suo Salvatore Rosa, l'Antonio Meucci, l'Ettore Fieramosca e gli altri svariatissimi tipi di Cinque a zero, La fortuna di Zanze, La danza delle lancette, La contessa di Parma, La signorina di Montecarlo, Mia moglie si diverte, Mille lire al mese, La vedova, La lampada alla finestra, e via dicendo.

Un giorno, finalmente, dopo essersi indugiato a progettare una riedizione de La morte in vacanza, Osvaldo gridò il suo Eureka! Aveva letto, anzi divorato un libro uscito fresco fresco con i tipi della Medusa di Mondadori: « L'amante dell'Orsa maggiore » di Sergio Piasecki. Ne era rimasto colpito. Ma era tardi, ormai.

La guerra imperversava da un pezzo e Cinecittà era al di là della linea Gotica. Girare questo film — che Osvaldo sognava realizzato con mezzi formidabili — servendosi delle limitate attrezzature esistenti nell'Italia settentrionale, sarebbe stata un'impresa assurda. E poi ci voleva un produttore. E nessun produttore serio e di un certo credito si sarebbe accollato un'impresa simile in un periodo tanto critico.

Fu così che Osvaldo Valenti, il quale non poté essere, come sognava, il contrabbandiere Piasecki autore di una meravigliosa autobiografia, scritta nel fondo di un carcere, divenne Osvaldo Valenti tenente di fregata della X Mas.

Indubbiamente, non abbiamo a che fare con un uomo normale, nel senso comune della parola. Il suo nome, anche prima del 25 luglio 1943, era molto spesso sulla bocca di tutti, e non si trattava di citazioni di semplice natura cinematografica. Piaceva molto alle donne, meno agli uomini; per quanto, in generale, ne ammirassero le qualità e — forse — quel tantino di spregiudicatezza irresponsabilità. Sui quotidiani erano apparse, con una certa frequenza, cronache scandalistiche. Eccone una, tolta da un quotidiano romano che reca la data del 7 giugno 1940: « Via Vittorio Veneto è stata ieri teatro di una

movimentata scena. Non a caso abbiamo detto teatro: infatti, dinanzi a lunghe file di spettatori, protagonisti della scena è stato il noto attore Osvaldo Valenti. Anzi, al principio, le signore eleganti che prendevano il gelato sotto il sole sui marciapiedi della bella strada primaverile, guardavano la scena con indifferenza. Molto frequentemente, a via Veneto, si sono viste girare pellicole e la gente credeva che si trattasse anche questa volta di un film d'avventure e che poco lontano ronzassero i motori elettrici delle macchine da presa. Invece la scena non poteva essere più naturale di così. Non era un artificio, ma un putiferio vero. Osvaldo Valenti stava facendo a pugni con un autista di piazza. Erano circa le quindici. Ad un tratto, presso il marciapiede a sinistra, di fronte all'albergo Excelsior, Osvaldo Valenti, che passa insieme al suo amico Gazzabini, sente echeggiare con tono alquanto rude un aggettivo poco gentile: « Scemo! ». I due amici si voltano di scatto per vedere da dove viene la voce. E' un autista, che spavalamente li guarda. Forse il suo risentimento è dovuto al fatto che stava lì lì per arrotrare quei passanti un po' distratti. Ma vi pare che Osvaldo Valenti sia tipo da lasciarsi offendere così, senza reagire? Egli dunque spicca un salto verso l'auto, che si ferma. Volano parole altisonanti e non perfettamente aderenti allo stile di quei salotti settecenteschi che, vestiti di sfarzosi costumi, l'astro frequentava sotto i riflettori del suo fiabesco mondo di celluloidi. Adusato e allenato durante tanti film agli ardimenti, alle gesta di cappa e spada, ai tornei cavallereschi, Osvaldo sente che l'antico valor non è ancora morto. Egli compie dunque nuove prodezze in una trepida lotta corpo a corpo con l'incauto autista che si è messo in quella situazione senza forse sapere con chi abbia a fare. I pugni si sprecano e gli attacchi e i contrattacchi si susseguono, tra balzi felini, proprio come in uno di quei drammoni cinematografici che strappano alle platee urla di gioia. Il grosso cane dell'attore, un boxer, ringhia a due passi trattenuto a stento dal Gazzabini, e anelante di lanciarsi anch'esso nella mischia. Per fortuna quest'ultima inquadatura non ha avuto luogo. Pare che la vittoria sia arrivata al Valenti e che l'autista si sia allontanato piuttosto malconcio, con un vetro rotto e con alcuni bernoccoli ».

In fatto di cazzotti Osvaldo si era fatto notare sin da neonato. Venne al mondo da

padre italiano, Michele Valenti, e da madre greca, I-delly Karichiopulos, a Costantinopoli, il 17 febbraio 1906. Mentre l'ostetrico lo stava esaminando da vicino, Osvaldo roteò le minuscole braccia, assestando sul naso del grasso professore una specie di « diretto » che gli fece cadere gli occhiali muniti di triple lenti. Questi, battendo sulla sponda della culla, andarono in frantumi.

Parecchi anni più tardi — era già un ragazzo — stava giocando a biliardo con un amico, Carlo, in un caffè di Torino. Ad un tratto sorgono contestazioni per un punto. Carlo afferra una palla d'avorio e con tutta forza la lancia sulla testa dell'altro. Osvaldo sta per cadere, s'appoggia al tavolo, chiude gli occhi, perde i sensi. Un minuto. Poi si scuote, balza sull'amico, lo tempesta di pugni. Gli avventori osservano allibiti. Carlo, col volto tumefatto, s'affloscia a terra. Osvaldo lo guarda, si accarezza le nocche delle dita che gli dolgono, quindi gli s'inginocchia accanto premurosamente.

— Carlo, Carlo, come stai?
Carlo chiede un bicchier d'acqua. Osvaldo glielo porge. L'amico si riscuote.
— Niente di rotto? Niente di grave?
— No, credo di no.
— Stai bene, insomma.
— Sì, mi pare proprio che sia passata.

Osvaldo allora depone il bicchiere sul tavolino, si allontana d'un passo e scaraventa a Carlo un « diretto » scientifico alla mascella. Poi se ne va indifferente, col suo bernoccolo in testa.

La vita di Osvaldo Valenti è piena di contraddizioni, di cazzotti, di donne, di cani, di denaro scialacquato e di cocaina. Il suo « destro » si dice pesasse 75 chili. Per tutto ciò gli è stato facile imporsi alla fama con quella personalità tra il Casanova e il Cagliostro facilmente suggerita anche dai personaggi che lui interpretava. Crudeltà, cattiveria arguta, torbida e violenta sensualità, generosità e lealtà improvvise sono gli attributi che gli venivano appioppati con la maggiore frequenza. Certi suoi atteggiamenti, con la pipa stretta tra le labbra, rimasero caratteristici: è stato paragonato persino a Emilio Cecchi e ad Ardengo Soffici al tempo di « Lemmonio Boreo ». Amava assumere atteggiamenti da artista-mecenate: nel 1942 donò un magnifico portasigarette d'oro a Giuseppe Marotta. In epoca più recente, ad Arona, frequentò lo studio del pittore Gian Filippo Usellini, le cui opere incontravano la sua spiccata

ammirazione. Vi era una tela, specialmente, alla quale era molto affezionato: « Il principe azzurro ».

Osvaldo Valenti, visto come divo del cinema, va considerato anche alla luce di un suo complesso di inferiorità: una voce non fonogenica, una pessima voce: un timbro querulo ed una dizione piuttosto arruffata. Nella maggior parte dei suoi film egli è stato doppiato. Solo in due lavori — *L'amante sconosciuto* e *La bella addormentata* — conservò la sua voce originale: e gli spettatori ne avvertirono la stonatura.

Nel cinema e nel teatro sussistono due tipi di entità: l'attore o l'attrice a sé stanti, e la coppia attore-attrice. All'orizzonte di Cinecittà fece la sua apparizione, ad un tratto, la coppia inscindibile Osvaldo Valenti-Luisa Ferida. Una coppia che si faceva notare nel cinema e fuori del cinema. Anzi, forse, molto più al di fuori che nell'ambiente del lavoro comune.

Tra il padre di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti vi furono molti punti di contatto. Luisa era figlia di un possidente di Castel San Pietro di Romagna, suo paese natale: Luigi Manfrini. Adriano Baracco, in un suo scorcio biografico sulla Ferida, lo descrive come uomo vigoroso, fervido, forse eccessivo, ma in modo tanto simpatico che le sue intemperanze gli venivano perdonate. Anche lui trattava il denaro con spagnolesca indifferenza. Possessore di bellissimi cavalli e della prima automobile apparsa sul mercato, si faceva notare per i suoi lussi bizzarri e le sue originalità clamorose. Egli decise di costruirsi una casa sul greto del Sillaro, nel punto preciso in cui il vento avrebbe fatto volare il suo cappello. « Vedrete — diceva la gente — costruirà una casa che crollerà alla prima piena ». Ma egli mise in atto alla lettera il suo progetto. Andò sul greto e lanciò in aria il cappello, che finì su di un cespuglio.

Là costruì la casa e, poco dopo, quella terra divenne la più fertile del paese. Il giorno in cui nacque Luisa dispose due grandi botti di vino nel cortile della casa e invitò tutto il paese a bere. A metà della festa si affacciò alla finestra tenendo fra le mani la neonata: — Guardate mia figlia! — gridò.

Luisa crebbe come una piccola selvaggia scatenata. Girava a piedi nudi senza temere i rovi, cavalcava i grossi cani della fattoria, faceva a sassate coi ragazzi del paese. I parenti non approvavano il sistema di lasciar crescere la bimba abbandonata alla legge di natura. Ma il padre scuoteva le spalle:

— Guardate com'è forte e sana, prepotente e senza paura. Una vera Manfrini — diceva.

Una volta, per vendetta, la ragazza con una spinta fece cadere a capofitto nel torrente una lavandaia che per ischerzo le aveva schizzato l'acqua addosso. Una infanzia spensierata e felice, insomma. Finché Luigi Manfrini mancò ai vivi. Allora i parenti cominciarono ad oc-

(Continua alla pagina seguente)

Lui: « L'amante dell'orsa maggiore »
Lei: « Bella addormentata »

IL GIGIONE È QUELLA COSA

PUBBLICO INSORTO OVAZIONANDO STOP

Dietro un paravento di carta stampata, gongolava il gione rapito in estasi. - Sommo eccelso ed illustre sono aggettivi di scarsa importanza.

IV.
La illustre Maria Farneti, cantante mai dimenticata, meravigliosa donna fra le donne belle della lirica italiana, che andò poi sposa a Luigi Riboldi ed ora vive felice in un suo feudo della Milano-nord, Maria Farneti una volta, arrivando a Napoli per cantare al San Carlo, trovò, fra l'altra corrispondenza che l'attendeva in teatro, un biglietto da visita in busta.

Comm. Giovanni Bellezza
critico teatrale del quotidiano
«Il Giorno»
Proprietario della Pensione
«Beau-Sejour»

Un biglietto da visita che costituiva tutto un programma. Come dicesse, così alla Farneti che a qualsiasi altra celebrità che arrivasse a Napoli in quel tempo: signori artisti, credo che vi convenga scendere alla mia pensione, piuttosto che in un'altra o in un albergo dato che ne sono proprietario io, critico teatrale di un quotidiano importante, ricordatevi, voi che dovete cantare al S. Carlo...

La Farneti, che andava ad alloggiare sempre al Grand Hôtel tutte le volte che capitava a Napoli dove era adorata, non teneva nessun conto di tutte quelle belle proposte, ma quelli che a Napoli arrivavano per la prima volta, di quelle proposte ed avvertimenti tenevano conto assai, tanto che la pensione fioriva, e così fioriva pure la critica musicale al Giorno, a quei tempi lontani che il Giorno era diretto da Matilde Serao, gloria del giornalismo e delle lettere italiane, ma non famosa per gli stipendi ai suoi redattori, i quali, come vedete, si arrangiavano per conto loro.

Ma questi sono piccoli fiori, nei vecchi giardini di Gione-città: la flora grossa fioriva, e adesso comincia a rifiorire da qualche

anno, a Milano, patria del giornalismo - teatrale - lirico, il giornalismo caro ed indispensabile al gione. Un tempo codesti settimanali e quindicinali che facevano sempre capo a una agenzia teatrale lirica, erano venti, erano trenta, chi se ne ricorda più? Il più diffuso, la Rivista teatrale melodrammatica di Viviani e Chinelli, aveva dimensioni ciclopiche: immaginate un formato doppio del Corriere della Sera: aperto che era fra le mani dei gioni, costituiva un paravento, così in altezza che in larghezza. Dietro quel paravento, gongolava il gione, rapito in estasi a leggersi gli aggettivi che lo riguardavano.

Ho ricordato la Rivista, ma devo ricordare pure la Rassegna, anche essa teatrale melodrammatica, e vanno ricordati: Il Trovatore, La Lanterna, Il Loggione, la Gazzetta dei Teatri di Carlo d'Ormeville il decano degli agenti teatrali, e poi Il mondo lirico, l'Arte lirica, Lirica, e poi Il Teatro, il Teatro illustrato, L'illustrazione teatrale, e poi...

E poi una caterva d'altri. Come erano fatti questi giornali? Salvo eccezioni (salvi cioè il Teatro illustrato di Notari, il Mondo Artistico di Franco Fano ed altre mosche bianche) erano fatti tutti allo stesso modo: al modo che esclusivamente confaceva e confà al gione: a base di telegrammi. Il telegramma è una cosa che riempie il gione straordinariamente. A riempire comincia lui, però. A riempire il telegramma ai giornali teatrali, così per esempio: «Iersera Trovatore trionfo racco-

mando». Basta. Basta al redattore del giornale. Sul quale il telegramma appare esattamente così sviluppato: «Bari Petruzzelli iersera Trovatore pubblico grandi occasioni accolto eccezionale richiamo debutto celebre Zerola protagonista eccelso giudicato sublime inarrivabile interpretato seguito crescente fanatismo tutta opera acclamato freneticamente sala insorse decretando trionfo tutta sera particolarmente ovazionando pira et principali scene luetti concerti finali tutta stampa porta stelle affascinanti Manrico proclamando gloria teatro italiano». Segue la firma del corrispondente, una firma qualsiasi a piacere del redattore.

Il quale non ha che il sol compito strettamente legato al suo dovere di estensore: tener calcolo della scala degli aggettivi.

Che diavolo è questa scala degli aggettivi, nell'Olimpo dei gioni?

La scala degli aggettivi nell'Olimpo dei gioni va dal primo scalino, cioè «ottimo» all'ultimo in alto: «divo».

Ecco qua un po' di storia di questa scala, sulla quale è bene fare un po' di luce, definitivamente. Servirà soprattutto a stabilire ed illustrare le origini del divismo in Italia, oggi tanto di-

scusso e considerato una delle piaghe che affliggono teatro cinema e radio. Che cosa fu in principio il divismo? Che cosa era un divo?

Una quistione di paga, semplicemente di paga, questo fu. Oggi, vedete, uno si promuove divo di propria iniziativa, di propria iniziativa chiede una paga da divo. In principio, fu tutto il contrario: un tizio era pagato il massimo possibile? Bene: egli era un divo. Era pagato un poco meno? Era celebre. Ancora un po' meno del celebre? Era celebrato. (Celebrato, non ancora celebre dunque come dire vice-brigadiere sotto-tenente, tenente - colonnello, maggior - generale). Nella graduatoria, discendendo dal celebrato, venivano e vengono gli aggettivi puri e semplici, gli aggettivi di scarsa importanza, quali sommo, eccelso, illustre, cose del genere. A Gione-città questi attributi avevano ed hanno importanza molto relativa, corrispondevano e corrispondono a paghe normali.

E sempre in scala discendente, si arriva all'impareggiabile, al perfetto, all'ottimo che si diceva. L'ottimo, in definitiva, si dava e si dà, sui giornali teatrali, al disgraziato che va a fare tre recite staccate a Cavallermaggiore (Piemonte) al Cinema-teatro

quasi misteriosamente sparirono. Furono molti gli attori che, all'avvicinarsi degli eserciti alleati verso il nord, preferirono lasciare le loro basi romane e raggiungere Venezia, Milano, o rassegnarsi ad interrompere qualsiasi speranza di lavoro ritirandosi in qualche paese di campagna.

Ma ciò che l'opinione pubblica non si attendeva era di veder comparire, ad un certo punto, alla ribalta dell'epoca più buia del secolo, la popolarissima maschera dell'attore Osvaldo Valenti, in divisa della X Mas. Proprio Osvaldo Va-

lenti, quello che il 25 luglio del 1943, con la mano aperta sul torace scamiato, in segno di giuramento, aveva proclamato agli operai di Cinecittà la sua baldanzosa fede antifascista, suggellando subito dopo quella specie di patto d'amore col proletariato con l'offerta di un barile di vino generoso. Aveva bevuto lui, anzi, per primo, gridando:

— Alla salute degli operai di Cinecittà! Alla salute di chi lavora!

Un anno più tardi, con altrettanta baldanza, faceva il suo ingresso nei locali più frequentati di Milano, di Venezia, di Como, di Novara, di Piacenza, gridando: «Decina!». E stendeva il braccio nel saluto romano.

Come mai tutto questo?

(I. - Continua)

Guido Rosada
(Riproduzione vietata)

* SUGLI SCHERMI SOVIETICI si proietta attualmente una gaia commedia musicale «Arsin-Mal-Alan», dove, contrariamente a quanto si crede a proposito della cinematografia russa, si rileva un vivo senso umoristico e brillante.

* CI HANNO RIPENSATO, ed hanno fatto bene: i produttori della annunziata «Pensione California» chiederanno invece il film «Il delitto di Giovanni Episcopo», essendo questa produzione con Fabrizio Desunta dal racconto-dramma «Giovanni Episcopo» di D'Annunzio.

lenti, quello che il 25 luglio del 1943, con la mano aperta sul torace scamiato, in segno di giuramento, aveva proclamato agli operai di Cinecittà la sua baldanzosa fede antifascista, suggellando subito dopo quella specie di patto d'amore col proletariato con l'offerta di un barile di vino generoso. Aveva bevuto lui, anzi, per primo, gridando:

— Alla salute degli operai di Cinecittà! Alla salute di chi lavora!

Un anno più tardi, con altrettanta baldanza, faceva il suo ingresso nei locali più frequentati di Milano, di Venezia, di Como, di Novara, di Piacenza, gridando: «Decina!». E stendeva il braccio nel saluto romano.

Come mai tutto questo?

(I. - Continua)

Guido Rosada
(Riproduzione vietata)

* SUGLI SCHERMI SOVIETICI si proietta attualmente una gaia commedia musicale «Arsin-Mal-Alan», dove, contrariamente a quanto si crede a proposito della cinematografia russa, si rileva un vivo senso umoristico e brillante.

* CI HANNO RIPENSATO, ed hanno fatto bene: i produttori della annunziata «Pensione California» chiederanno invece il film «Il delitto di Giovanni Episcopo», essendo questa produzione con Fabrizio Desunta dal racconto-dramma «Giovanni Episcopo» di D'Annunzio.

* LA VITA DEGLI OPERAI FERROVIARI in Jugoslavia appare in

sommo per meriti speciali. Di più non mi è concesso, in concessione.

Ricordo sempre l'espressione di compatimento del buon

Camillo de Masellis. Quell'espressione fu completata, fu perfezionata tutto ad un tratto, da un risolino che affiorò, feroce come una frustata. Contemporaneamente mise le mani in saccoccia, ve le affondò, in atto di sfida. Per nulla impressionato, dissi:

— Alla fin fine, il tuo Carlini, rispetto alla paga che gli daranno laggiù al Cairo, di un buon sommo potrebbe contentarsi. Cosa gli danno?

— Cosa danno a lui? — sbottò il mio interlocutore, e intanto andava agitando tutte e due le mani nell'interno delle saccocce dei pantaloni — Cosa danno a lui? E quello che lui dà a me, dove lo metti?

Già, dove avrei potuto mettere quello che Carlini dava a lui, dal momento che lui se l'era già messo in saccoccia?

*

Più autorevolmente di me, potè tentare ed effettuare una salutare campagna contro il primo divismo, il critico Romeo Carugati. Ma Romeo Carugati scriveva in un quotidiano indipendente (anche allora c'erano quotidiani indipendenti) La Lombardia, io stillavo telegrammi in un quindicinale dipenditissimo, c'era una bella differenza. Non sapete che successe quando debuttò a Milano un divo «in pectore», quale fu il celebrato, e poi celebre, tenore Gennaro de Tura? Successe che la Lombardia annunciò la prima della Cavalleria al Verdi «col tenore de Tura».

— Senti — dicemmo a Carugati — dovresti, domani, annunziare un po' meglio questa edizione di Cavalleria al Verdi. De Tura non è il solito tenore.

Gl'io presentammo. Piacere. Piacere. Durante il colloquio fra tenore e critico, questi fu informato che il de Tura non proveniva dai forni o dai barbiere, come spesso succedeva e succede: ma aveva studiato legge, era avvocato, figlio di magistrati, eccetera.

— Bene, bene — ammise Carugati — se avessi saputo...

— Sarà un divo, un giorno — facemmo intorno, amici e compaesani di Gennaro — Napoli ha già dato Caruso, e...

— Stiano tranquilli — concluse il critico — non dubitino.

Ricordo che l'indomani mattina alle sette fui risvegliato, alla mia pensione, dalla donna di servizio. Mi volevano al telefono, giù in sala.

— Vengo adesso dalla stazione — diceva concitato Gennaro de Tura — Un disastro...

— Un disastro alla stazione? Che diavolo? E tu che c'entri?

— Sono stato alla stazione a prendere le prime copie dei giornali: un bel servizio m'ha combinato il tuo amico della Lombardia. Grazie a te e a lui. Ti saluto.

Mandai a prendere la Lombardia. Lessi, esterrefatto:

«...come annunziato, questa sera va in scena al Teatro Verdi, la Cavalleria rusticana, col debutto dell'avvocato Gennaro de Tura...».

Luciano Ramo

un film prodotto dalla Svezia-Film di Belgrado, intitolato «Ferrovia della gioventù». Uno dei momenti più interessanti della vicenda è una gara di velocità fra scavalatori di terreno e piazzatori di binario.

* PARE CHE DOROTHY LAMOUR sia l'attrice prescelta quale protagonista di «Anita Garibaldi».

(Continuazione della pagina precedente di «VALENTI-FERIDA SONO ANCORA VIVI?»).

cuparsi di lei secondo i loro criteri impostati ad una maggiore severità. E Luisa, a nove anni, fu costretta ad entrare in collegio con un lungo ed impacciato vestito nero.

Visse tra le suore fino a 17 anni, imparando a dominare se stessa, a reprimere i propri scatti. Quando uscì da quella specie di clausura non aveva più i gusti d'un tempo: ora parlava con interesse di moda e d'amore. Ed altri impeti, altre effervescenze nacquero in lei.

Si affacciò, nella sua mente, l'idea del teatro. Aveva preso parte, in collegio, a qualche pia e noiosa rappresentazione: ecco, aveva trovato, il teatro, proprio questo ci voleva per lei. Un giorno, per caso, conobbe

Ciro Galvani, e gliene parlò. E fu proprio quella di Scampolo la prima interpretazione compiuta di Luisa. Uno Scampolo violento, tutto scatti. Quella sua aggressività e prepotenza, però, non erano altro che atteggiamenti per mascherare la timidezza che si nascondeva in lei.

A Bologna, una sera, debuttò una compagnia diretta da Ruggeri. Il grande attore parve a Luisa inaccessibile come una divinità. Tuttavia cercò di vincere ogni reticenza ed ebbe una decisione ingenua e roman-

tica: gli scrisse, pregandolo di volerla accogliere nella sua compagnia, dandogli come referenza il nome di

Ciro Galvani. Subito dopo aver imbucato la lettera la prese però un terribile pentimento. Si vergognò di se stessa, lasciandosi dominare da un tale disappunto da doversi mettere a letto, in preda ad una forma influenzale. Fu proprio a letto che la rag-

giunse, alcuni giorni dopo, un cortese biglietto nel quale Ruggeri la invitava a presentarsi.

Luisa guarì quasi istantaneamente. Dopo molte consultazioni familiari indossò un lungo abito materno, e si presentò nel camerino di Ruggeri col volto nascosto dietro una fitta veletta. Ruggeri disse: sì. E Luisa Manfrini, da quel momento, divenne Luisa Ferida.

Due anni di palcoscenico. Poi una nuova conoscenza: Corrado D'Errico, che stava preparando il film La pre-

storia di D'Errico notò la sua bellezza, la sua es-

pressività. Un corpo pieno di fascino, anche se le gambe erano un po' troppo robuste e la caviglia legnosa: fu questo, sempre, un grosso cruccio di Luisa. D'Errico la invitò, da allora Luisa Ferida fu attrice cinematografica: Il Re burlone, Un'avventura di Salvo Rosa, La locandiera, La corona di ferro, Gelosia, Fedora, Il mistero di Villa Paradiso, I due sergenti, La fossa degli angeli, I tre desideri, Tristi amori, La bella addormentata, eccetera.

Di temperamento passionale, Luisa s'infiammava abbastanza facilmente, ma senza condizioni, con uno spirito di assoluta dedizione. Si rammenta ancora con ammirazione la sua fedeltà ad un amico: il cineasta Salvi. Salvi era malato gravemente, ma Luisa non pensò nemmeno lontanamente di abbandonarlo. Divenne per lui una tenera infermiera, curandolo con devozione, fino a che il Salvi morì. Il suo nuovo incontro d'amore doveva essere Osvaldo Valenti.

La vita in comune dei due attori si può dividere in tre periodi: il primo che va fino al settembre del 1943, il secondo sotto il dominio tedesco, il terzo — ed è il più nebuloso — dai primi dell'aprile 1945, epoca nella quale

quasi misteriosamente sparirono. Furono molti gli attori che, all'avvicinarsi degli eserciti alleati verso il nord, preferirono lasciare le loro basi romane e raggiungere Venezia, Milano, o rassegnarsi ad interrompere qualsiasi speranza di lavoro ritirandosi in qualche paese di campagna.

Ma ciò che l'opinione pubblica non si attendeva era di veder comparire, ad un certo punto, alla ribalta dell'epoca più buia del secolo, la popolarissima maschera dell'attore Osvaldo Valenti, in divisa della X Mas. Proprio Osvaldo Va-

lenti, quello che il 25 luglio del 1943, con la mano aperta sul torace scamiato, in segno di giuramento, aveva proclamato agli operai di Cinecittà la sua baldanzosa fede antifascista, suggellando subito dopo quella specie di patto d'amore col proletariato con l'offerta di un barile di vino generoso. Aveva bevuto lui, anzi, per primo, gridando:

— Alla salute degli operai di Cinecittà! Alla salute di chi lavora!

Un anno più tardi, con altrettanta baldanza, faceva il suo ingresso nei locali più frequentati di Milano, di Venezia, di Como, di Novara, di Piacenza, gridando: «Decina!». E stendeva il braccio nel saluto romano.

Come mai tutto questo?

(I. - Continua)

quasi misteriosamente sparirono.

Furono molti gli attori che, all'avvicinarsi degli eserciti alleati verso il nord, preferirono lasciare le loro basi romane e raggiungere Venezia, Milano, o rassegnarsi ad interrompere qualsiasi speranza di lavoro ritirandosi in qualche paese di campagna.

Ma ciò che l'opinione pubblica non si attendeva era di veder comparire, ad un certo punto, alla ribalta dell'epoca più buia del secolo, la popolarissima maschera dell'attore Osvaldo Valenti, in divisa della X Mas. Proprio Osvaldo Va-

lenti, quello che il 25 luglio del 1943, con la mano aperta sul torace scamiato, in segno di giuramento, aveva proclamato agli operai di Cinecittà la sua baldanzosa fede antifascista, suggellando subito dopo quella specie di patto d'amore col proletariato con l'offerta di un barile di vino generoso. Aveva bevuto lui, anzi, per primo, gridando:

— Alla salute degli operai di Cinecittà! Alla salute di chi lavora!

Un anno più tardi, con altrettanta baldanza, faceva il suo ingresso nei locali più frequentati di Milano, di Venezia, di Como, di Novara, di Piacenza, gridando: «Decina!». E stendeva il braccio nel saluto romano.

— Vengo adesso dalla stazione — diceva concitato Gennaro de Tura — Un disastro...

— Un disastro alla stazione? Che diavolo? E tu che c'entri?

— Sono stato alla stazione a prendere le prime copie dei giornali: un bel servizio m'ha combinato il tuo amico della Lombardia. Grazie a te e a lui. Ti saluto.

Mandai a prendere la Lombardia. Lessi, esterrefatto:

«...come annunziato, questa sera va in scena al Teatro Verdi, la Cavalleria rusticana, col debutto dell'avvocato Gennaro de Tura...».

Luciano Ramo

un film prodotto dalla Svezia-Film di Belgrado, intitolato «Ferrovia della gioventù». Uno dei momenti più interessanti della vicenda è una gara di velocità fra scavalatori di terreno e piazzatori di binario.

* PARE CHE DOROTHY LAMOUR sia l'attrice prescelta quale protagonista di «Anita Garibaldi».



Annibale Ninchi



Marino Jona



GALLERIA DI « FILM »
Andrea King
(Warner Bros.)

MISS ENTRO' E MI ABBRACCIO

Allora Wanda bevve un doppio cognac, con le lacrime agli occhi: Mistinguett l'aveva consacrata.



V. Fra tutti gli impresari italiani, dirò che, ad un certo punto si formò attorno al mio nome una specie di totalizzatore: erano in lizza parecchi finanziatori quando si seppe che io intendevo mettere in scena uno spettacolo che avrebbe dovuto fare epoca; spettacolo che doveva fruire dei grandi nomi nel campo degli attori e in quello dei tecnici. Raggiunti gli accordi necessari, si cominciò il lavoro entusiasmante ed estenuante, della coordinazione delle idee. Stava per nascere *Capo Cabana*, lo spettacolo che segnò, lasciandomelo dire, il trionfo della rivista italiana. Autori Bracchi e D'Anzi, musiche di D'Anzi, scenografie di Galli... (occorre sapere che la vedova Galli continua valorosamente la strada segnata dal suo indimenticabile marito). Io ero decisa a puntare il tutto per tutto, affinché lo spettacolo fosse veramente qualche cosa di grandioso e di inedito nel senso della serietà degli intenti. Esisteva, almeno, da noi, il problema delle ballerine; queste brave ragazze che danno allo spettacolo la loro fatica fisica, difficilmente erano applaudite in quanto, benché fossero volenterose, non riuscivano a convincere. Forse perché nessuno si preoccupava in modo definitivo del loro rendimento. Dopo i grandi spettacoli Schwarz, più nulla di simile s'era visto da noi in quanto a disciplina e precisione. Occorreva, perciò, trovare chi mettesse in rilievo la fatica delle ragazze. In quel tempo Taranto, per una sua rivista, s'era servito di un giovane ballerino della Scala, valoroso e di grande gusto, per coordinare le coreografie, ottenendo un significativo successo. Questo giovane, che ognuno avrà compreso essere l'oramai notissimo Dino Solari, aveva composto per Taranto un quadro delizioso, ricamato su delicati e suggestivi motivi umoristici dell'ottocento, esilarando il pubblico il quale, sorpreso da questa nuova bravura, aveva decretato al quadro un successo che i balletti non s'erano mai sognati d'ottenere. Naturalmente, mia prima preoccupazione fu quella di procurarmi la collaborazione di Dino Solari. E non ebbi certo a rammaricarmi perché tutti sanno quale clamore di consensi suscitò il quadro coreografico «Festa al castello» della rivista *Capo Cabana*. Quanto ci sia costato di fatica quel quadro non vi sto a dire. Erano in palcoscenico trenta ballerine, dieci boys (a proposito dei quali devo dire che sulle prime nessuno voleva credere all'efficacia di quei dieci ragazzi in scena, che invece furono parte viva del successo) c'erano tutti i comprimari e, naturalmente, c'eravamo io e Dapporto che sudò sette camicie. Immaginate che alla prima della rivista, il pubblico ci

obbligò a quattro bis, bis che furono concessi con tutto l'entusiasmo, ma che alla fine ci lasciavano senza fiato. Caro, simpatico Solari, quanto ti si deve! A te è riuscito di compiere il miracolo di fare applaudire freneticamente il balletto della rivista italiana là dove prima il pubblico pareva non accorgersene neppure. *Capo Cabana* godette anche delle felici invenzioni di un giovane costumista: Soldati. Tutti conoscono i fantasiosi costumi delle mie riviste, costumi che ebbero il pregio di esaltare il tono del buon gusto sul cosiddetto «palcoscenico minore». Chissà poi perché la critica chiama così il teatro della rivista che assomma in sé fatiche che il teatro di prosa, ad esempio, non conosce? Infine, per dare allo spettacolo un suggello particolare, volli chiamare al mio fianco un regista noto come il regista dei famosi spettacoli Schwarz: Luciano Ramo, che fu coordinatore solerte ed infaticabile dello spettacolo. Tutto questo ho spiegato perché ritengo doveroso chiarificare al grande pubblico le ragioni prime del successo, e la serietà con la quale intendevò condurre il tentativo. Ognuno conosce, comunque, quale successo arrivò a *Che succede a Capo Cabana?*, e come la serie delle repliche poté dare la misura della corresponsione del pubblico a quella che io non esito a chiamare la prima grande rivista italiana. Fu una affermazione totale di tutti quanti concorsero allo spettacolo. Io feci la mia prima comparsa in cornici grandiose, che il pubblico paragonò a quelle delle riviste francesi, ma che io tengo a dire essere composte in uno stile tutto italiano. Anzi, posso aggiungere che il finale del primo tempo de *La donna e il diavolo*, fu copiato di peso e trasportato, tale e quale, in una rivista parigina a grande spettacolo. Come si vede, una volta tanto, i valori si possono invertire: Milano insegna a Parigi.

Il grande successo di *Capo Cabana* indusse qualcuno ad elevare le sue pretese: capita di frequente questo fenomeno di sopravvalutazione dei propri mezzi. Fu così che per l'andata in scena de *La donna e il diavolo* ebbi come comico Renato Mariani; simpatico e gradevole tipo di comico forse un po' vecchio stile, ma comunque bravo. *La donna e il diavolo* deve il suo successo alla messa in scena ed alle coreografie perché il copione, in un certo senso, esisteva come pretesto. Le altre mie esperienze con comici di varie levature, si conoscono. Voglio però ricordare Marcheselli, questo giovane artista niente affatto petulante o pretenzioso, come tanti altri; la sua discrezione e la sua intelligenza ne fanno un

compagno delizioso, accanto al quale è piacevole lavorare, anche perché dalla sua arte personale Marcheselli sa trarre motivi non abusati. Per il debutto de *L'isola delle sirene*, Dapporto tornò con me, dopo una serie di laboriose manovre e di tira e molla, e debbo dire che anche per questa rivista il pubblico riserbò i suoi più grandi consensi. Ricordo l'entusiasmo dei soldati americani che, ad una ripresa della rivista al teatro Nuovo, buttarono sul palcoscenico tutte le loro bustine in segno di gioia. Io buttai a loro molti pacchetti di caramelle, tanto per non essere da meno. Tempi strani e frettolosi, quasi avidi di sempre nuove e più forti sensazioni, che fare per offrire al pubblico qualche cosa di inedito? Nella ricerca di un nuovo copione che mi desse modo di cambiare un poco la maniera. — Già: pochi sanno che io ho in animo di cambiare la mia maniera. Voglio dire che per i miei futuri spettacoli vorrei, anzi, desidererei, tentare una nuova via. Ritengo che, alla fine, tutto lo sbalorditivo lusso, diventando fine a se stesso, esaurisce le sue risorse. Non che si debba toglierlo, semmai lo si deve accentuare, ma incorporarlo in adeguate parentesi che costituiscano oasi di riposo per il quadro seguente. Non più i banali fuori sipario, tanto per tirare avanti e cambiare la scena... Nella rivista si può anche recitare veramente. Certo, non voglio dire con questo che intendo diventare attrice di prosa, ci mancherebbe altro. Possiamo accettare che sieno le attrici e gli attori a venire da noi per dare man forte e tono allo spettacolo. Io intendo la rivista come un che di misto che alterni al lusso ed alle musiche ed alle sfilate fantasmagoriche, scene pensate con serietà di intenti e di realizzazione, affidate a veri attori, e nelle quali poter inserire quello che io prevedo il mio nuovo stile. Naturalmente ci troviamo nel campo delle probabilità. Io, comunque, ho tentato con *Accadde domani*, un inizio del genere, e mi sono accorta che il pubblico ha accettato di buon grado quanto gli è stato proposto. Per il debutto di *Accadde domani*, devo confessarlo avevo dei timori. Il genere era nuovo per me, c'erano alcune puntate di sapore politico di un tono tutto particolare, ed alla sera della prima, circolavano voci poco rassicuranti di eventuali disturbi da parte di gruppi di male intenzionati. Nulla avvenne, per fortuna, e la rivista sta attraversando trionfalmente tutta l'Italia. Ma quante ansie e quali timori! Lo spettacolo è quanto mai complesso però, grazie all'accorta regia degli autori, tutto è andato liscio in modo sorprendente.

Viarisio, Agus, Turco... (Continua a pagina 10)

1 Suzanne Ridgeway, artista della 20th Century Fox, indossa un abito provocante, con maniche lunghe di crêpe e con una apertura molto spinta. Per gli ammiratori desiderosi di «vedere ancora di più», Suzanne apparirà nel prossimo film intitolato «Deadline for Murder».

2 Il corifeo di Santa Fè ispirò questi disegni di abiti sportivi, di pretto tipo californiano a colori vivaci, i quali furono esposti precedentemente a una mostra di moda, che ebbe luogo sull'orlo del Grand Canyon dell'Arizona. Joyce Breninger (a sinistra) indossa uno di questi modelli, ispirati al «Plubeo Land» disegnato da Louella Ballerino, mentre Margaret Sevilla indossa quello disegnato da Lou Van Roy per i giochi del villaggio di Santa Fè.

LA CINEMATOGRAFIA RUSSA

DIETRO IL SIPARIO DI FERRO

Al fianco delle città-officina sorgono le città del cinema, per l'attuazione del piano quinquennale di Bolscjakov.

Mosca, maggio

Quando si parla di Russia, di potenziale russo, di efficienza russa, il pensiero degli occidentali va tuttora a quello che fu definito, per tanti anni, «il pericolo slavo», e nel quale, un po' per diffidenza e per incredulità, molto per il «sipario di ferro» che fu abbassato dalla Russia sui propri confini, nessuno o pochi credettero. Per lo meno non credettero ad un reale pericolo per l'Occidente. Si disse, sempre, che la Russia, possedendo tutto, non avesse nessunissimo bisogno di cercare nuove vie, se non quelle che potessero diffondere idee. Pericolo, dunque, molto relativo: comunque a lunga scadenza.

Ma questa non è sede di discussioni del genere: si vuole, soltanto, dire che, come l'ultima guerra ha svelato in parte la reale consistenza del potenziale, della efficienza russa, così questo dopo-guerra dovrebbe aprire gli occhi sul campo del potenziale «spettacolo», le cui proporzioni vanno di pari passo crescendo e sviluppandosi con tutte le altre attività della Repubblica dei Sovieti. Al fianco di intere città sorte e che sorgono tuttora per la produzione d'ogni lavoro (i paesi-officina, i paesi-macchinari, i paesi-tecnica) oggi il Cinema sovietico (così come già il Teatro sovietico da vent'anni) ha i suoi piani di sviluppo, le sue organizzazioni, le sue mille e più varie attività in pieno movimento.

Bisogna sapere che già prima della guerra ultima, del resto, il cinematografo era considerato in Russia una delle arti più importanti per la educazione del popolo: la educazione del popolo, in Russia, è alla cima di tutti i pensieri d'ogni uomo di governo. E' vero che i lunghi anni della guerra rallentarono lo sviluppo della cinematografia sovietica, ma adesso si può dire che il ritmo è in pieno: i segni della immensa ripresa non tarderanno a manifestarsi in tutta la loro evidenza. Una delle prime cose che fece Bolscjakov, il Commissario del Popolo per la Cinematografia (prima, non c'era un vero Ministero, c'era solo un Comitato per gli affari cinematografici) una delle prime cose fu la elaborazione e la presentazione di un piano quinquennale, né più né meno. Questo piano quinquennale dovrà essere realizzato entro l'anno 1950, e voi capire che prevede il più vasto sviluppo di tutte le industrie collegate col cinematografo.

La produzione sovietica è apparsa soltanto da due anni sugli schermi del mondo: vi ha suscitato molte discussioni per la originalità dei temi, per la eccezionalità delle realizzazioni, per la particolare preparazione di attori e registi.

Due anni non sono molto, per potere dare un giudizio esatto e definitivo: tanto è vero che questo giudizio del mondo non è stato né definitivo né esatto. Soltanto questo anno, durante il 1947, dopo che si saranno visti cinquanta e più film sovietici (non si parla di documentari) si potrà dare un giudizio.

La maggior parte dei soggetti dei film sovietici sono di argomento e personaggi storici: sono figure e fatti degli ultimi anni che «il sipario di ferro» era già disceso. Gente del popolo che si è particolarmente distinta durante la guerra, avvenimenti e personaggi di popoli confinanti come i cecoslovacchi, i lettoni, gli jugoslavi. Quasi tutti questi film hanno uno sfondo di realtà: tutti rispecchiano vita e abitudini del popolo.

Quali sono i maggiori stabilimenti di produzione? Il più importante è la «Mosk-film» di Mosca. Ma ne esistono a decine in tutte le maggiori città dell'Unione: ce ne sono a Riga, a Tallin, a Minsk, a Baku, ed altrove. I soggetti vengono forniti, abitualmente, da un apposito reparto del Ministero della Cinematografia: si chiama, come in Occidente lo «studio-soggetti», ma tutte le Case hanno un «reparto soggetti», che sceglie i temi proposti dal Ministero, ne cura la elaborazione, ne presenta a Bolscjakov in persona il piano elaborato, per l'approvazione. Ma non pensate che Bolscjakov metta avanti scrittori di suo gusto o gente raccomandata da questo, o quello. Bolscjakov ha chiamato a collaborare con il suo Ministero tutti gli scrittori dell'Unione, anche quelli che di cinematografo non si sono mai interessati. Non si dice dei giovani scrittori, che hanno aperte tutte le porte e tutte le possibilità, giacché lo sviluppo del piano quinquennale richiede un numero rilevantisimo di forze artistiche e tecniche. E' per questo che il problema dei quadri viene considerato di primaria importanza.

Sapete che cosa è il Vigik? Il Vigik (V.I.G.I.K.) è l'Istituto statale di cinematografia: esso istruisce nel corso di cinque anni quattrocento giovani: sono registi, attori, operatori, soggettisti, scenografi. Esistono corsi di trucco, corsi di cinematografia a rilievo (in rilievo sono stati realizzati finora due film: *Robinson Crusoe* e *La macchina*, non ancora presentati al pubblico). Ed esistono: una sezione artistica che prepara i periti d'arte, i critici, i teorici, gli storici della cinematografia. Ed infine esistono (e questi, state a sentire, presso i maggiori stabilimenti di produzione) corsi di recitazione per attrici ed attori, sotto la guida di particolari registi-insegnanti. Da una di queste scuole è uscita la nuova regista di questi ultimi giorni, Tamara Makarova, che è l'attrice tanto applaudita anche in Italia, a Venezia, nel *Fiore di pietra*, il film premiato a Cannes come la migliore produzione a colori dell'ultima mostra. Il film diretto, ora, da Tamara Makarova, si intitola *Giovane Guardia*.

Il Sovexportfilm, che è l'Ente statale cinematografico dell'U.R.S.S. e che in Italia è rappresentato dalla Libertas-Film presenta quest'anno sui nostri schermi un primo gruppo che ha già raccolto invidiabili frutti a Cannes, come si diceva, ed alla manifestazione veneziana ultima. Comprende, oltre *Fiore di pietra* e *Gli Indomiti* (quest'ultimo rap-

presentato in Italia recentemente), *C'era una volta una bambina* che rivelerà alle folle due grandi, piccole attrici: Ivanova e Zascipina; *Sangue sulla sabbia*, la storia di dodici uomini assediati dai ribelli nel deserto del Karacum; *Biancheggia una vela solitaria*, una drammaticissima avventura punteggiata di umorismo, con un marinaio e due ragazzi sullo sfondo del Mar Nero; *Il giuramento* (premiato alla manifestazione veneziana) che è una grandiosa epopea storica vibrante di vita e di passione popolare, e che rivelò la magistrale regia di Ciaureli. Fanno parte di questo gruppo *La disfatta del Giappone*, uno dei più potenti documentari che si siano mai visti e tre «pezzi» già ammirati a Venezia, fra documentari e corti metraggi: *Nelle sabbie dell'Asia centrale*, *Tagikistan* e *Rivista sportiva*.

*

Quante sale cinematografiche ci sono in Russia?

Al principio dello scorso anno erano 15.200 (dico quindicimila e duecento) anche dopo le vastissime distruzioni operate dai tedeschi durante la guerra. Infatti nel 1940 erano ventotomila. Ebbene, si prevede che, con la fine del 1948, le sale saranno quante prima della guerra, e a fine 1950, che coinciderà con la conclusione del piano di Bolscjakov, le sale saranno quarantasettemila cosicché in ogni capoluogo, ogni piccolo villaggio si avrà un cinematografo stabile.

X.

Tamara Makarova, protagonista de «Il fiore di pietra», il film a colori premiato alla Mostra di Cannes. (Produzione Mos Film: distribuzione Libertas).

VARIE

L'ULTIMA VIVIANE

I capelli lunghi sulle spalle, un'aria annoiata e un pugnale nel seno, ma per figura simbolica, giacché questo pugnale non sostiene nessunissimo ruolo nel film «La collera degli Dei».

In quindici giorni si sono visti a Parigi, tre film realizzati su sceneggiatura di Jacques Compagnon: *Contro-inchiesta*, *Copia-conforme* e *La collera degli Dei* (questa persistenza dell'iniziale C... è molto strana!) E' veramente troppo per un uomo solo, e non ci si deve meravigliare se tutti i soggetti non hanno la medesima consistenza. Il caso ha voluto che il migliore sia uscito per primo. Sembra che l'impiego di Viviane Romance esiga automaticamente il ricorso all'esotismo. L'abbiamo vista Carmen, gitana; eccola al Messico. Con i capelli lunghi scesi sulle spalle, un'aria annoiata e un pugnale fra i seni. Da notare che quest'arma non è là che per «figura simbolica», poiché essa non ha apparentemente alcuna parte nella storia. Senza dubbio, qualcuno si è ricordato del ruolo tenuto

da un certo braccialetto che Barbara Stanwyck si era messa alla caviglia in *Double indemnity*... Ma, appunto, la caviglia era in fondo più suggestiva!

La vittima della collera del dio-pugnale, è Clement Duhour. Mentre passeggia casualmente, al Messico, è portato a uccidere egualmente per caso, il padrone del Caffè di Parigi (sic.). E

condannato a morte. Sopraggiunge un frate che, con il rituale bicchierino di rum, gli offre l'occasione di ricominciare la sua vita. Per fortuna, questa lo conduce in Francia. Egli vi incontra Yves Denand, che è molto simpatico; Larquey, sempre divertente; Micheline Francey, molto carina e qualche altra persona di scarso interesse.

PER UN IDIOTA

Quando il cinema si accosta ai capolavori non li rovina che... momentaneamente; ha detto un critico parigino.

Charles Spaak e Georges Lampin hanno parlato a Parigi del loro film *L'Idiota* davanti ai membri del Club Ciné-Arts, e più genericamente dei problemi delle

«adattazioni» letterarie. Per ciò che concerne l'opera di Dostojewsky, lo sceneggiatore e il regista esposero le varie difficoltà incontrate per tradurla in immagini animate.

È un libro esasperante e insieme affascinante — disse Spaak. — E quell'anima russa! Che nebbia! Come ci è straniera!

Le tesi eccezionali di Dostojewsky sono spesso intraducibili — aggiunse Lampin, che ha vissuto a lungo in Russia. — E difficilissimo renderle intelleggibili allo spirito latino, soprattutto se si voglia evitare (!) di fare un film russo.

Si ha, infine, il diritto di

Ma ecco che riappare sul suo cammino Jérôme, la sua ex vittima (risuscitata senza dubbio dallo stesso frate) e, per un cumulo di circostanze il povero Duhour è costretto a riuccidere lo stesso uomo, che è in verità Louis Salou, molto a suo agio in un ruolo tuttavia tanto pericoloso.

E Viviane, là dentro, penserete voi? Stavamo per dimenticarla. E come avrebbe indovinato, lo strumento degli dei, la sfortuna che provoca l'accidente, la forza che arma il braccio, la «dea ex-machina», se così possiamo dire! Lei stessa forse non se ne rende conto, ma è proprio questo che si è voluto farle rappresentare.

accostarsi ai capolavori? La critica, nella stragrande maggioranza, dice «no». Spaak dice «forse», anche se si fallisce, l'opera non è rovinata che «momentaneamente».

Ma più interessante di tutto, fu la conclusione. I due oratori assicurarono che non ricomincerebbero mai, comunque fosse, l'esperienza dell'*Idiota*. Essi rinunciano definitivamente, per conto loro, ad ogni letteratura.

RUSSI NO

Ed è il colmo, per un film di ambiente russo, e come!

Con tutti i russi a Hollywood, *Shahrazade*, v'ene grato con Y. De Carlo mezza francese, Aumont francese e Donley americano.

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Ritorno a Roma di Luchino Visconti con Euridice di Anouilh. Pubblico, manco a dirlo, numerosissimo e snob. Tante e tante signore, tanti e tanti brutti cappellini. Prima che incominciasse lo spettacolo una bionda e bella signora che ci eravamo affrettati a salutare ci ha chiesto chi fosse «questa Euridice»; le abbiamo spiegato, alla meglio e secondo le nostre povere forze, il mito dell'infelice compagna di Orfeo; dopodiché la bella e bionda signora ha raggiunto, tutta soddisfatta, il suo posto. Durante il secondo intervallo abbiamo visto la nostra amica di lontano senza avere il coraggio di avvicinarla: aveva l'aria disfatta, gli occhi stanchi, l'espressione ebete; si guardava intorno e abbiamo ragione di credere che ci cercasse.

La maggior parte delle signore era nelle sue condizioni.

Un bel «grazie» a Rina Morelli: è un'attrice che ascoltiamo sempre con immenso piacere.

Alle prime, fra il pubblico, c'è chi trova sempre da divertirsi e chi non si contenta mai.

Dialoghetto preso a volo all'uscita, dopo la prima dell'Euridice:

— Però il treno in arrivo era fatto molto bene!

— Se comperavamo due biglietti d'ingresso alla stazione Termini, in tre ore, di treni, ne avremmo visti arrivare una decina!

A teatro le «prime» donne si danno molto da fare; le «seconde» donne si agitano anche molto... Quelle che nessuno tocca e non si muovono proprio sono le «quinte».

Mino Doletti nel 1943 scriveva su «Film»:

«Un giorno, forse, ripensandoci bene, pesando il pro e il contro (e, soprattutto mettendo da parte partiti presi e ipocrisie) ci accorgeremo che Scipione l'Africano fu un grande film».

Quel giorno è arrivato.

Luchino Visconti in sette mesi di capocomicato è riuscito a disgustarsi il pubblico di Roma e di Milano.

Ci sarebbero voluti troppi milioni per disgustarsi il pubblico di tutte le altre città d'Italia.

Suggeriamo all'amico Loverso di ricordarsi nelle sue pagelle teatrali di dare un voto anche al suggeritore che in molti casi è l'unico a meritarsi un bel 10 con lode.

Al teatro alla Scala il tenore Giacomo Lauri-Volpi è stato fischiato nella Bohème per le troppe frequenti stonature. Il divo canoro ha apostrofato il pubblico ricordandogli che si trovava alla Scala e non in un teatro di provincia.

Ma appunto per questo la fischavano, illustre Gigionaco Lauri-Volpi!

Alcuni critici cinematografici raccolti intorno al tavolo di un caffè discutono sulla bellezza delle nostre dive. Ad un tratto Steno propone ai suoi colleghi il seguente quesito:

— Come creerebbe la Venere del nostro cinema fra le attrici in voga? Quali parti sceglierebbe nell'anatomia delle diverse stelle?

Ed ecco il risultato del plebiscito: il portamento di Rubi D'Alma, le gambe di



Amedeo Nazzari, Giovanni Grasso, Otello Toso e Mariella Lotti nel film di prossima programmazione «Malacarne» (Turi della Tonnara). Disegno di Onorato.

GIARDINO ROMANO

FIORI (APOCRIFI)

Roma, maggio

● Noel Coward entrò accompagnato da un premurosissimo Mentore italiano, alle Arti.

Si dava *La dolce intimità*, ma Coward non aveva letto i manifesti. Trentacinquesima replica. Secondo atto.

Vera Carmi, il seno di Clara Calamai, le anche di Paola Barbara, le ginocchia di Maria Denis, le mani di Isa Miranda, gli occhi di Elisa Cegani e le labbra di Isa Pola.

Ma in questa Venere cinematografica — osserva Ermanno Contini — manca un pezzo anatomico di Assia Noris!

Saranno gli organi interni — conclude semplicemente Ercole Patti. — Ma non si vedono.

Eravamo abituati al cattivo gusto dei cartelloni cinematografici ma quello di Furia, l'ultimo film di Isa Pola, supera ogni previsione.

A teatro le signore con l'acquisto del biglietto acquistano anche il diritto di criticare le toilettes delle attrici. Oh se le attrici potessero vedere e criticare le toilettes delle signore che si pavoneggiano nella sala, forse queste ultime ci rimetterebbero.

Invidio gli attori quando li vedo mangiare o scrivere

Besozzi e la Palmer, impegnati in un interminabile incontro d'amor guerriero, davano fondo alle riserve con spregiudicata prodigalità: l'uno moltiplicava i «soggetti», le smorfie, gli stralunamenti, i «flautati», i «pizzicati»; l'altra esegui-

sulla scena: se la cavano in un baleno!

I registi a teatro sono come gli occhiali: costituiscono un grande incomodo, però sono necessari perché gli attori non riescono a vedere tutto con i loro occhi.

PICCOLISSIMA POSTA

GIORGIO PR. (VENTIMIGLIA). — Stia bene attento: quando vedrà che sulla scena, invece di cibi autentici, si servono polli di cartapesta e maccheroni fatti con fili di spago tinti con l'anilina rossa, allora vuol dire che c'è la crisi teatrale.

GIOVANE AUTORE (SASSARI). — Sette atti per una commedia sono troppi; ne tagli tre e, almeno questi, non saranno fischiate.

RAFFAELE ESPOSITO (NAPOLI). — Il «pernacchio» a teatro è andato in disuso da una ventina di anni, ma certi attori stanno facendo di tutto per farlo tornare all'onore, diremo così, della ribalta.

Onorato

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

I. Sembrava che l'avessero smessa — da un po' di tempo a questa parte — di tirare in ballo, a proposito di Pietro Nenni, il famoso appartamento («lussuoso») di via Giosuè Borsi, ai Parioli, appartenente ad un «giornalista cinematografico fascista»... Sembrava che l'avessero smessa; e, invece, ecco saltar fuori (guarda caso!) anche il Merlo giallo diretto da Carlo ma fondato da Alberto (Giannini), con la solita solfa dell'appartamento «lussuoso» e del giornalista cinematografico fascista! Non sarebbe ora di smetterla con queste balle? Che l'appartamento fosse tutt'altro che «lussuoso» lo può ben sapere Nenni; e, quanto al giornalista cinematografico fascista, non riusciamo a capire la distinzione: forse c'erano, dunque, anche dei giornalisti cinematografici antifascisti? Desidereremmo sapere (magari dal Merlo giallo) chi sono.

II. — Ma era veramente lussuoso quell'appartamento?

— Non era affatto lussuoso; e, tra l'altro, sembra che adesso lo sia diventato ancora meno...

— Vorresti insinuare forse che...

— Non voglio insinuare niente. Ho detto soltanto «sembra».

III. Arturo Boccassini, nella sua qualità di amministratore della Impresa Spettacoli Teatrali, da una parte, e Franco Barbieri direttore responsabile del giornale «Film» ed Umberto Folliero collaboratore dello stesso giornale, dall'altra, mercé i buoni uffici dei rispettivi patroni, avvocato Alfredo Linguisti ed avvocato Rodolfo Bartolozzi, ccadiuvati dal giudice dottor Giampoli, hanno transato ed abbandonato il giudizio instaurato davanti al Tribu-

nale di Milano con atto di citazione addì 17 maggio 1946, dando atto che l'articolo «Napoli milionaria» apparso su «Film» del 4 maggio 1946 non aveva un fine denigratorio nei riguardi del teatro, e che talune frasi, apparentemente eccessive, sono da attribuirsi unicamente allo stile sbrigliato e scanzonato dell'autore, il quale non intese mettere in dubbio la serietà del teatro Mediolanum o della sua gestione. Lieti che la composizione abbia nuovamente cementato i rapporti tra il giornale e il teatro, le parti, riconciliate, fanno reciproca professione di stima.

E s'intende che «Film», tale professione di stima la fa molto volentieri, nei confronti del teatro Mediolanum e del suo amministratore Boccassini, ingiustamente ritenuto il «babau» fra gli esercenti milanesi di teatro: chi conosce Arturo Boccassini sa che, oltre quella sua «faccia feroce» è un sincero cuore che batte, se non milanese, milanesizzato da anni. Ma creda, Arturo Boccassini, egli andrebbe giustamente esente anche dalla taccia di «babau» se, passando una mano su quel suo cuore, egli trattasse più cordialmente questi giornalisti di Milano, dei quali anche il teatro Mediolanum, che ospita ormai compagnie di ogni maggiore autorità, ha spesso e volentieri bisogno. (Dica se non è vero).

IV. Citazione: «... Fossi io lo Stato, l'E.N.I.C. non lo mollerei» (Alessandro Blasetti, *Il Tempo*, Roma).

Ovvero: tira e molla.

V. A proposito di sequestri di giornali: insomma è stabilito che soppresso, nell'articolo 17 della Costituzione, ogni accenno alla polizia giudiziaria, attribuita la facoltà del sequestro genericamente alla Pubblica Sicurezza, tolto persino l'obbligo di chiedere al magistrato la convalida degli atti compiuti, è il potere esecutivo che riprende il sopravvento. Il potere esecutivo, cioè la Questura.

Noi di «Film» ne sappiamo qualche cosa, di questo potere esecutivo che detterà legge, da ora in poi, in materia di sequestro di giornali. «Film» ha subito un sequestro, qualche mese addietro, per avere pubblicato la fotografia di una artista di varietà «nella esibizione del suo numero», cioè precisamente abbigliata, poco o pochissimo non importa, nello stesso modo che ella fa davanti al pubblico di un teatro: dunque in regola, crediamo, con le leggi sul buon costume. Se alla danzatrice in quistione, le locali autorità non inibirono quella presentazione, giudicata evidentemente niente affatto offensiva alla morale, è lecito che altre autorità (esecutive anch'esse) ne giudichino immorale la riproduzione in semplice effigie?

Senza dire che le edicole di tutta la Penisola sono congestionate di stampa pornografica, fotografica e no. E da considerarsi invece degno di sequestro il seno assolutamente casto ed innocuo di una danzatrice, secondo il parere di quel potere esecutivo, che se fosse ammesso ai Musei del Vaticano, mettiamo, chissà a che razza di poteri si abbandonerebbe...

VI. Chiacchiere di palcoscenico?

Parè che abbiano ritirato, in tutta fretta, da ogni possibile circolazione, il film su Eleonora Duse...

mi soli: Renata Seripa e Salvo Randone.

● Lettera d'amore a Carlo Lombardi:

Una minorenne mi passa questa lettera. Io l'ho purgata di certe intemperanze verbali. Le effusioni delle minorenne d'oggi farebbero arrossire un doppio Casanova settuagenario e ve ne dà la parte centrale:

«Vedi, Carlo, io amo la tua figura, i tuoi occhi tenebrosi, la tua «mèche» di argento, i tuoi denti abbaglianti che... (censura), le tue lunghe mani che... (censura con «ohibò» ripetuti), ma soprattutto amo il tuo silenzio. Ah, m'o Carlo, la profondità del tuo silenzio! Chi ti odia parlare non ti conosce. Ma chi ti «sente» tacere! Tu nascondi, nel silenzio, la tua intelligenza, la tua penetrazione, la tua squisita finezza psicologica, le sfumature della tua arte sottile. Quando ti costringono a parlare, ti camuffi, ti butti via, metti la fodera al tuo ingegno. Lo so, Carlo, non ti capirebbero. Ma dopo, tra le battute vane e labili degli altri, quale risalto ha la ben costruita forza del tuo mutismo! Taci, mio amore, taci il più possibile. Il tuo silenzio è per me la «profondissima quiete» dell'«Infinito» (devi amare Leopardi come lo amo io), è l'immensità in cui vorrei naufragare, è il mare in cui... (censura gigante e definitiva).

— Ma... siete voi: Maestro! — scodinzolò il Mentore sgomento.

— Gradite commedia. Tipicamente italiana. Chi è l'autore?

— A proposito dei virtuosismi acrobatici di Daniela ne *La dolce intimità*: nei circoli bene informati si susseguono ch'ella abbia il progetto di far compagnia con Gassmann. Repertorio: *Il metodo Müller spiegato al popolo*, giostra in quattro riprese e un epilogo. (Roseo, con getto di spugne e baci in primo piano).

● Paola Orłowa dice: «Sciammo, scel, tesjoro, casja, entusiasmo», e il pubblico intelligente traduce: «siamo, sei, tesoro, entusiasmo». Ma siamo giusti: possiamo noi gridare il «crucifige» su di lei, «recluta» pallidetta e tenerella, quando r'flettiamo che questo deplorevole difetto o vezzo (inclino per il secondo), le viene dagli autorevoli lombi d'alcuni notissimi ufficiali superiori? Guardate, tanto per fare due no-

● Dialoghetto d'attualità all'Eliseo:

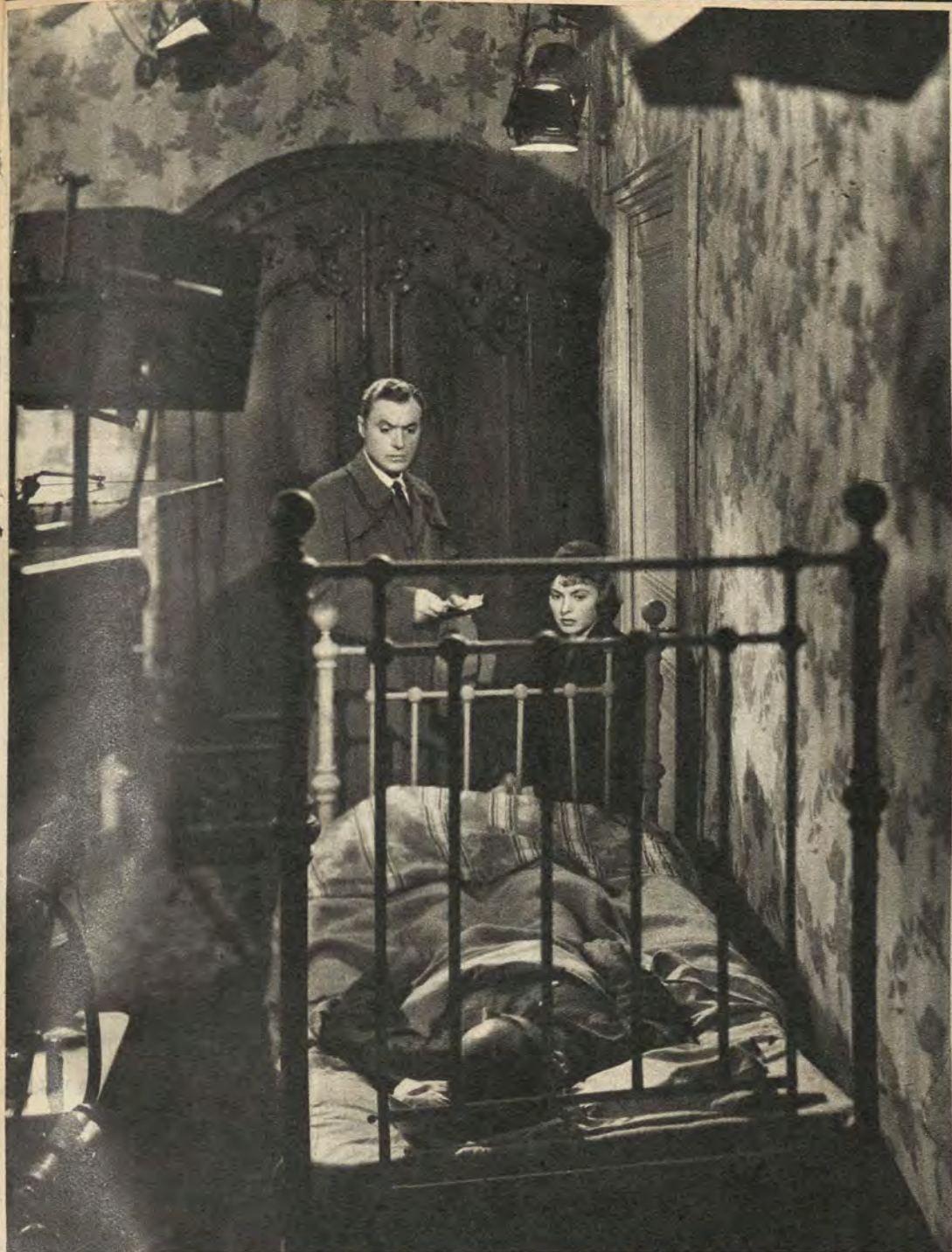
— Ti piace più l'Amleto di Ricci o quello di Alec Clumes?

— Mi piace più l'Amleto di Shakespeare.

Honny soit.

Coax Coax

& C.



Boyer e la Bergman, «biasimati» dalle giornaliste di Hollywood, girano «L'arco di Trionfo».



Joan Crawford è stata giudicata «l'attrice più cooperante».



Sinatra (qui non si direbbe) è «il più biasimevole» fra tutti.

A HOLLYWOOD È LA STAGIONE DELLE MELE

OSCAR E ANTI-OSCAR

Le giornaliste giudicarono la Crawford «gentilissima» e la premiarono: Sinatra fu classificato «scortese» ed ebbe voto contrario.

HOLLYWOOD, aprile

In questo periodo dell'anno a Hollywood vengono giudicati i meriti delle stelle cinematografiche, per le interpretazioni dei loro ultimi film, e in questa circostanza vengono distribuiti diplomi, placche di bronzo, medaglie, coppe d'argento e statuette, in premio alla popolarità delle dive e dei divi. Corrispondenti di riviste settimanali e mensili, giornalisti e editori, club di ammiratori e varie società, si fanno avanti in un corteo senza fine per porgere con fierezza agli attori favoriti i diversi premi, che vengono consegnati a nome dei lettori, dei sottoscrittori, dei membri, o di chiunque altro desideri prender parte alle manifestazioni. Questi sono i mesi nei quali si rende omaggio a Hollywood.

Non tutti i premi son dati in buona fede. Spesso i pubblicitari seguono gli interessi pubblicitari della propria rivista, e poco si curano della scelta delle stelle. Ammettiamo che una pubblicazione non abbia diffusione, o che abbia comunque una diffusione relativamente modesta: l'editore distribuirà varie medaglie di bronzo a una quantità di stelle, scegliendo accuratamente gli esponenti principali dei più importanti «studi» cinematografici, in modo da assicurarsi che successivamente il suo direttore pubblicitario possa mettersi a contatto con codeste case e richiederne la pubblicità sulla propria rivista. Se l'editore sarà

abbastanza accorto, otterrà questo ed altro, poichè lo «studio» cinematografico menzionerà il premio come parte della propria campagna pubblicitaria, citando così il nome della pubblicazione, e mettendola in luce al cospetto del pubblico. Tuttavia la faccenda si riassume nel solito sistema di una mano che lava l'altra. Talvolta il pubblicitista ambizioso organizza la distribuzione dei premi, soddisfacendo la propria vanità. Perciò si reca a Hollywood per distribuire personalmente le medaglie. Le case cinematografiche non rifiutano mai le prospettive derivanti da simili cerimonie. L'offerente è sempre bene accolto, chiunque sia (e specialmente nel caso di pubblicazioni straniere, accade talvolta che il pubblicitista non rappresenti che se stesso, più un foglio modesto, quasi sconosciuto), e viene accompagnato a casa della stella, o nel suo spogliatoio, dove un fotografo dello «studio» assisterà alla cerimonia per tramandarla ai posteri. Le case cinematografiche dicono che questo è un buon affare. Qualunque «Grand Prix» sarà sempre meglio di nessun «Grand Prix». Penseranno

i pubblicitari delle varie case, a trarne profitto, allo squillo delle fanfare di Hollywood.

Questi sono i metodi di Hollywood, e Hollywood non cambierà mai. E' tuttavia doveroso riconoscere, volendo esser giusti, nei riguardi dei donatori, che la maggior parte dei suffragi popolari viene offerta schiettamente, e spesso a prezzo di grandi spese, da parte delle pubblicazioni. Alcune si valgono persino dei servizi del «Gallup Public Opinion Institute», che è specializzato in ogni genere di suffragi, dal referendum sul futuro presidente degli Stati Uniti in giù. Milioni di cartoline con risposta pagata, vengono mandate ai lettori di riviste in tutti gli Stati Uniti, affinché siano rispedite con il nome favorito. La cosa è fatta regolarmente.

Tutti questi referendum, che in marzo culminano nel conferimento dei premi «Oscar», da parte della «Motion Picture Academy» (Accademia Cinematografica), si ispirano all'eccellenza dell'interprete, alla qualità della produzione, alla capacità del direttore, all'interesse del soggetto. Tutti, tranne uno. C'è infatti una

organizzazione, in questa città, chiamata «Hollywood Women's Press Club» (Circolo della stampa femminile di Hollywood), la quale ogni anno distribuisce due mele d'oro e due biasimi. Le mele d'oro son consegnate all'attore e all'attrice che dimostrano il massimo spirito di collaborazione. I biasimi colpiscono gli estremi opposti, cioè i divi e le dive che non han mostrato il minimo senso di collaborazione.

Questo è l'unico premio del genere, ed ha una breve tradizione, che risale soltanto al 1941, quando le scrittrici di Hollywood, disgustate con le dive del luogo, decisero di vendicarsi con un sistema tipicamente femminile. Presero una risoluzione immediata, con la quale, durante la stagione dei premi a Hollywood, avrebbero unito la loro voce a quella degli altri premiatori. Esse non si proposero di giudicare gli attori sulla base dei loro meriti artistici, bensì sul modo di trattare le scrittrici e le corrispondenti di Hollywood, allorché si rivolgono loro per ottenere delle interviste. Una stella può essere una grande personalità e il massimo talento artistico del mondo, ma nel-

lo stesso tempo può essere anche la persona più insopportabile, altezzosa, presuntuosa, e poco comprensiva rispetto alle intervistatrici che si prodigano nel loro onesto lavoro. Ed è così che nel 1941 sorse il biasimo per l'artista «meno collaboratore». Poi le scrittrici versarono un fondo per creare un premio da consegnarsi all'artista che dimostrasse di possedere le qualità opposte: cortesia, buon umore, gentilezza, spirito soccorrevole. Per questo premio fu scelto il pomo d'oro, conforme alla mitologia greca. Dovettero tuttavia accontentarsi di una spilla d'oro con un pomo in miniatura, per la vincitrice, e di un tagliacarte con lo stesso pomo sul manico, per il vincitore. Poi passarono ai voti. Le due mele vennero assegnate a Bob Hope e a Bette Davis, e i due biasimi a Fred Astaire e a Ginger Rogers.

La signorina Lile Rooks, segretaria del club, mi ha detto che in quel primo anno gli «studi» cinematografici non prestarono attenzione a questa premiazione. Però non gradirono i biasimi. Ma le premiazioni degli anni successivi destarono maggiore interesse, e

così pure gli attori e le attrici. Ormai il pomo d'oro è una tradizione riconosciuta. In questi giorni sono stati distribuiti i premi. Joan

Crawford e Dana Andrews sono stati riconosciuti gli artisti più «cooperanti» di quest'anno. I più favoriti, prima di passare al voto, erano June Haver e Joan Fontaine, Glenn Ford e Gregory Peck. Frank Sinatra e Ingrid Bergman ebbero il biasimo.

Non vogliamo essere fraintesi — ha detto la graziosa segretaria del club, che attualmente annovera ottantasei membri votanti, tutte donne che scrivono a Hollywood nelle riviste e nei giornali americani. — Non intendiamo affermare che Frank Sinatra non sia un ottimo artista, o che Ingrid Bergman non sia una delle migliori attrici del mondo, e che costituisca la fierezza di Hollywood. Vogliamo affermare soltanto che essi si son mostrati, nei nostri riguardi, meno comprensivi degli altri. Quando avvenne lo scrutinio e il comitato contò le palline, trovammo, a fianco del nome di Frank Sinatra, delle affermazioni come questa: «Vorrei poter votare due volte». Tutte le scrittrici furono unanimi nel giudicarlo il più intrattabile artista di Hollywood. Fra tutte le corrispondenti egli si è reso impopolare. Può darsi che non sia colpa sua, ma le cose stanno così. Per quel che riguarda Ingrid (Continua nella pagina seguente)



Questa non è solita finzione: è un affore che suona davvero.



È Paul Henreid di Trieste, di cui si narra in questa pagina.



Nel film «Deception» a Hollywood

LO DICONO LORO STESSI

HOLLY? UN MANICOMIO

Si vedono in giro barbe lunghe, calzoncini corti, piedi nudi: tutto si fa per attirare l'attenzione del prossimo.

Los Angeles, maggio

Un cinico potrebbe paragonare Los Angeles ad un albero di Natale: « tutto orpello e niente radici ». Il cinema le provvede il suo splendore vistoso, i turisti le danno i rami più solidi, il petrolio e le ariance ne costituiscono il piedistallo. Il clima la mantiene sempre verde.

Da un villaggio indiano, chiamato Yang-na, quale era ancora meno di duecento anni or sono, Los Angeles si è ampliata come una goccia di olio sull'acqua ed ora copre una superficie di oltre mille e cento chilometri quadrati, che ne fanno la più vasta metropoli del mondo. In alcuni punti, essa ha la lunghezza di ottanta chilometri, il suo porto è situato a quaranta chilometri dal municipio. La città non dispone ancora di una ferrovia metropolitana, ma gran parte delle sue strade sono ancora troppo strette. Le file del traffico ingorgato si snodano tortuose come rivioli di lava nelle ore di punta, e si stenta a credere che gli spagnoli abbiano seguito un accurato piano regolatore sin dal 1781.

Don Felice de Nevo, gover-

natore della California, aveva fondato la città con un decreto reale della corte spagnola, battezzandola « El pueblo de Nuestra Señora la Reina de Los Angeles » e cioè « Città di Nostra Signora, la Regina degli Angeli ». Il suo piccolo fiume, che ora ha assunto il suo stesso nome, era allora chiamato Porciuncola, dal torrentello italiano presso il quale San Francesco d'Assisi aveva fondato il primo monastero del suo ordine.

Los Angeles fu incorporata quale città nel 1850, con una popolazione di ottomila abitanti. Mezzo secolo dopo, essi erano già saliti a cento mila. Ed ora sono tre milioni e trecentomila, nella zona metropolitana, in gran parte immigrati da lontani paesi. La colonia messicana, ad esempio, ascende a duecentocinquanta mila individui, così che Los Angeles costituisce il loro maggior centro dopo Città del Messico. Vi risiedono circa centoquindici mila negri e prima della guerra v'erano oltre ventimila giapponesi.

Sin dal penultimo decennio dello scorso secolo, Los Angeles ha visto svilupparsi la sua fortuna ad opera dei

turisti in cerca di sole, e poi dei divi del cinema che vi facevano fuggevoli apparizioni. Ora le esigenze della guerra e la crisi degli alloggi hanno bloccato tale corrente nell'ultimo quinquennio.

Pur non essendo mai stata una città veramente industriale, Los Angeles ha acquistato notevole importanza per alcuni stabilimenti sorti nella sua zona durante il periodo bellico. Si trattava soprattutto di officine dell'industria aeronautica. Come il tempo di pace influirà sulla sua struttura economica resta ancora da vedere.

Le favorevoli condizioni climatiche, unite alla prossimità dell'oceano, di zone montuose e del deserto, hanno contribuito allo sviluppo travolgente della industria cinematografica a Los Angeles. Hollywood, che ha avuto una pubblicità favolosa ed è divenuta ora parte integrante della città, costituisce ora un centro che ha un giro di affari di almeno due miliardi di dollari, benché nel suo centro si trovino soltanto alcuni dei molti stabilimenti collegati al suo nome. Altri ne sorgono, infatti, con va-

ste estensioni fondiarie nella zona suburbana di Burbank, a Studio-City ed a Culver-City, dove le tasse sono meno elevate.

Los Angeles rappresenta una varietà ed un complesso di centri, non separati da una precisa linea di demarcazione. Essa è anzitutto una città formata da case per lo più isolate e di cortili o giardini. Gli abitanti di Los Angeles hanno preso vantaggio della possibilità geografica di estendersi in superficie, piuttosto che di infittirsi nei grattacieli. Un notevole fattore di tale tendenza va ricercato nel timore dei terremoti. Perciò gli edifici vennero disseminati in superficie, si posero dei limiti alla loro altezza, con un massimo di tredici piani con un'eccezione per il municipio, che ne raggiunge trentadue.

Los Angeles è caratterizzata da giardini dove si passano le ore del pranzo, piscine e comodità varie. Nel vestire, predomina la foggia sportiva, ma taluni dei cittadini propendono per stravaganze di ogni genere. Molti sono coloro che a Hollywood girano per le strade con abbigliamento bizzarro ed eccentrico. Si vedono barbe lunghe, calzoncini corti, piedi nudi. Tutto si fa a Hollywood per attirare l'attenzione del prossimo e, quando possibile, quella di un impresario disposto ad un succoso contratto.

Los Angeles dispone di più automobili per i propri abitanti e di opere architettoniche in numero superiore,

NIENTE

Hollywood, maggio

L'attore cinematografico Paul Henreid, nativo di Trieste, in questi giorni si distingue, a Hollywood, per le sue doti musicali. Egli sa suonare il pianoforte, e questa è stata una delle ragioni per cui la Metro-Goldwyn-Mayer, che richiede assai raramente gli artisti dagli altri « studi », ha insistito per ottenere che Henreid potesse interpretare, a fianco di Katharine Hepburn, il super-colosso *Song of Love* (Canto d'amore). Era infatti ovvio che per sostenere la parte di Robert Schumann, il grande compositore tedesco, la scelta cadesse su Henreid. Pertanto, se non fosse stato per le sue doti pianistiche, forse la parte non gli sarebbe stata affidata. Henreid sostenne bene il suo ruolo, come era avvenuto due mesi prima per il film *Deception*, della Warner, nella parte di un violoncellista, sostenuta a fianco di

Attori e attrici suonano cello: il tempo delle mani

Bette Davis.

Nei tempi che furono, che qui a Hollywood nessuno rimpiange, gli « studi » cinematografici non badavano al fatto che l'interprete di un film fosse in grado di suonare effettivamente lo strumento secondo la scena presentata sullo schermo. Un pianista, per esempio, veniva presentato in modo che le mani rimanessero escluse dalla inquadratura, mentre poi una proiezione ravvicinata delle mani scorrevano sulla tastiera presentava le mani di un vero pianista, il quale provvedeva all'incisione della colonna sonora. Lo stesso sistema veniva seguito per gli altri strumenti. Ma al giorno d'oggi le cose non si svolgono sempre così.

Katharine Hepburn, che si presenta al fianco di Henreid, suona pure il pianoforte,

forse, a quello di qualsiasi altra città del mondo. Alcuni dei suoi ristoranti hanno la forma esterna di certe rane muggianti americane chiamate « bullfrogs », altre di un berretto da fantino, della campana della Libertà e di

altre bizzarrie consimili. Vi sono dozzine di società e ritrovi notturni stranissimi.

Dal punto di vista culturale, la città possiede un favoloso anfiteatro vasto cinquanta acri per i concerti sinfonici all'aperto, il teatro

(Continuazione da pagina precedente di «OSCAR E ANTI-OSCAR») Bergman, ultimamente non è stata molto gentile nei nostri confronti. Non è facile ottenere un'intervista, e quando la concede è molto asciutta nel trattarci.

Le domandai che cosa intendesse per « non cooperanti »; mi disse che con questa definizione si accusano tutti quelli che rifiutano interviste, dopo aver fatto attendere per ore l'intervistatore, uscendo dallo « studio » cinematografico,

evitando la scrittrice in attesa; oppure quelli che dopo molti tentativi concedono un'intervista di pochi minuti, rispondono con impazienza alle risposte, lasciando l'intervistatrice priva di notizie e all'asciutto di argomenti, mostrando così di non curarsi delle tante ore che hanno fatto perdere.

I due biasimati sono stati scelti con un procedimento di eliminazione. I nomi proposti tra i candidati a questo titolo erano quelli di Betty Grable, Ginger Ro-

gers, Ingrid Bergman, Bing Crosby, Charles Boyer e Frank Sinatra. Furono necessarie due votazioni addizionali: nella prima furono eliminati Ginger Rogers e Charles Boyer; nella seconda, Betty Grable e Bing Crosby. Allora fu fatta una terza votazione, per soddisfare il desiderio di coloro che volevano votare due volte contro Sinatra. Quanto a Ingrid Bergman alcune pallole furono bianche. Pertanto Ingrid ottenne una maggioranza sfavorevole.

— E che cosa date a costoro? — domandai allora. — Un diploma?

— No, niente — disse ridendo. — Annunciamo semplicemente il risultato del nostro scrutinio e lo stampiamo sui giornali. Tenete ben presente che in tutto questo non c'è la minima cattiva intenzione. Facciamo così con la speranza che le dive e i divi si rendano conto di un fatto a cui non han mai prestato attenzione, e che quindi cambino sistema. Abbiamo già un e-

sempio di questo genere: nel 1943 votammo contro Joan Fontaine, e la considerammo l'attrice « meno cooperante » dell'annata. Joan se ne rammaricò a tal segno che quest'anno era fra i candidati per l'assegnazione del poma d'oro. L'anno scorso, Greer Garson e Fred MacMurray ebbero il titolo di biasimo, quali pessimi collaboratori. Quest'anno, non furono nemmeno menzionati come eventuali candidati. Considerate il caso di Joan Crawford. L'anno scorso le assegnam-

mo il poma d'oro. Nel frattempo vinse il premio « Oscar » per la migliore interpretazione dell'anno, e la cosa avrebbe potuto facilmente insuperarla. Invece rimase sempre la stessa, comportandosi con noi nel modo più squisito, tanto che per il secondo anno consecutivo le assegnammo il premio per la massima collaborazione. E poiché Joan possedeva già la nostra spilla, questa volta le abbiamo dato un portasigarette con il poma d'oro.



wood sostiene il ruolo di un violoncellista.



Dissero che la sua «cavata» ricordava quella di Pablo Casals.



Ogni atteggiamento, anche nella pause, era da concertista nato.

A HOLLYWOOD

TRUCCO

mano il piano o il violon-
mani nascoste è passato.

te, come Clara Schumann, e lo suona così bene che è un vero piacere osservarla nelle scene pianistiche del *Canto d'amore*. A dire la verità, il pubblico sentirà l'esecuzione di Arthur Rubinstein, quando il film verrà presentato; ma Katharine Hepburn è tuttavia in grado di offrire un'illusione estetica così perfetta, da non aver bisogno di nascondersi dietro il libro della musica che finge di suonare. Nessuno, naturalmente, sostiene che Katharine suoni come, a suo tempo, era in grado di fare Clara Schumann, ma per il lato illusorio della scena, la sua capacità è più che sufficiente.

La stessa cosa ha fatto Barbara Stanwick in un altro film, *The other love* (*L'altro amore*), nel quale dovette impersonare una famosa

concertista, e in pieno accordo con i dirigenti dello «studio» cinematografico, Barbara ottenne di presentarsi davanti al pubblico come effettiva esecutrice, senza ricorrere al solito espediente di non mostrare le mani sulla tastiera, mentre un invisibile maestro incideva la colonna sonora. Per ottenere un buon risultato, prima di presentarsi davanti alle macchine di presa, Barbara si esercitò per ben due mesi.

I competenti di Hollywood dicono che val la pena di compiere questo sacrificio, giacché verrà molto apprezzato dal pubblico. Infatti ormai il pubblico è smalzato con tutti i trucchi del palcoscenico, e a meno che l'interprete non suoni lo strumento, sia pure uno strumento muto in sostituzione di quello reale, correrà il rischio di far ridere. Quando Paul Henreid ebbe l'incarico di interpretare la parte

del concertista ceco, nel film *Deception*, gli fu prima chiesto di essere in grado di maneggiare il violoncello. Lo «studio» sapeva che Paul Henreid suonava il pianoforte e il violino. Così gli fu messo vicino un maestro, Gregory Allen. Paul si tuffò anima e corpo nell'interpretazione del concerto, e ne risultò un capolavoro. Ancora una volta la colonna sonora non registrava proprio la sua esecuzione, ma egli seppe presentare con tal maestria il lato visivo del violoncellista, che persino gli esperti non riuscirono a notare la più lieve divergenza. La scena rappresenta uno dei momenti drammatici culminanti del film, e ne aumenta considerevolmente il valore. Offre quello che Hollywood ha sempre trascurato: un piacere estetico.

Se non credete a quel che vi dico, date un'occhiata alle fotografie in questa pagina, dove si vede Paul Henreid, nel ruolo di violoncellista, mentre esegue il concerto. Non sono fotografie ottenute mediante una posa, sono semplicemente la riproduzione di alcune scene del film.

X. Y.

del Pellegrino, le Università della California meridionale e della California a Los Angeles, una delle più vaste biblioteche del mondo, aperta sempre al pubblico, alcune gallerie di arte e due musei. E' una grande città, dove le

grandi fortune e le grandi delusioni possono giungere e svanire nel giro di una sola notte, dove l'oscuro impiegato d'ufficio di oggi può diventare un divo del cinema domani.

I suoi critici la definiscono

talvolta un manicomio, prendono posto al sole sotto i suoi aranci in fiore, dicono di languire per la loro città natale... ma non se ne vanno mai.

Howard G. Heyne

sta più simpatica dell'annata. Forse perché non ho chiesto se al mattino preferiscono il tè o il caffè, o se la Bergman dorma con la camicia da notte o con il pigiama, o se Boyer canta quando fa il bagno. C'è intervista e intervista, care colleghe, e mi domando quante tra voi otterrebbero il biasimo qualora vi trovaste nei panni delle stelle, e se queste fossero al vostro posto...

Michele L. Losauro

Questa è dunque la storia del pomo d'oro che l'istituzione delle scrittrici di Hollywood assegna ogni anno a coloro che dimostrano di possedere il miglior carattere, affinché attraverso il riconoscimento delle persone dotate di spirito di cortesia, questo stesso spirito venga sollecitato anche in favore di coloro che hanno un temperamento rude e poco socievole. Hollywood parla molto della mela d'oro, durante la stagione delle premiazioni, e ora le gio-

vani scrittrici vengono prese in considerazione. Tuttavia, malgrado il rispetto per loro, e conoscendo non meno i divi e le dive, io mi domando se esse non pensino che sarebbe più facile ottenere la collaborazione delle stelle dello schermo, se fossero trattate da esseri umani, e non come gente che vive in una specie di palazzo incantato. Io sono sinceramente convinto per conto mio che tanto Ingrid Bergman quanto Charles Boyer mi hanno concesso l'intervi-

TEATRO NOSTRO

ONOREVOLI DEPUTATI!

Non si tratta più di Goldoni morente: è il Teatro nostro che muore - Sviluppo nel censimento degli Amatori.

Recentemente, il presidente dell'Istituto Nazionale del Dramma Italiano, Lorenzo Ruggi, accompagnato da Cesare Giulio Viola, da Guglielmo Zorzi, dagli onorevoli Giannini, Trieri, Andreotti e dal critico drammatico Cesare Trabucco è stato ricevuto dal Presidente del Consiglio De Gasperi, il quale si è vivamente interessato ai problemi del Teatro Italiano che gli sono stati esposti ed ha promesso il suo interessamento per la loro rapida soluzione.

Il Presidente dell'Istituto aveva inoltre già inviato a tutti i Deputati della Costituzione, la seguente lettera:

«Onorevoli Deputati! Non Vi sorprenda se mentre Vi stanno assorbendo questioni gravi come quella del pane e della pubblica economia, autori italiani domandino la Vostra attenzione anche su cosa (nell'apparenza almeno) di tanto minore importanza: salvare il Teatro Italiano. Alcuni di Voi l'ha già rilevato: esso langue e si spegne. La sua tradizione, il suo repertorio, la compagnia stessa dei suoi più eletti interpreti, stanno per divenire un ricordo, con l'aggravante che, una volta perfezionata questa disgregazione già in atto, non si provvisorebbero certo domani risvegli e riprese. *Majora premunt*. L'abbiamo già ammesso. Questo però non dissuade. Durante le tempestose assemblee della Convenzione Nazionale Francese del 1793, il Deputato Giuseppe Chenier, fratello di Andrea, in mezzo ad oratori che, appesi come grappoli alle scalette, chiedevano di poter parlare su argomenti anche allora di ben maggiore effervescenza, salì alla tribuna, e propose che per un grande scrittore

straniero, gravemente malato e povero, fossero d'urgenza votati provvedimenti assistenziali. L'assemblea unanime approvò e li votò. Trattavasi di Carlo Goldoni. Per noi si tratta oggi, Onorevoli Deputati, non di un autore morente; del nostro Teatro che muore. È in pericolo il suo passato, il suo presente, il suo avvenire. Ecco perché, pur non essendo propizia l'ora, non ci sembra vietato chiedere provvedimenti in materia: segnaliamo un pericolo che ancora può essere allontanato. Basterà che lo vogliate. Vogliatelo.»

Frattanto, come già apparve chiaro fin dalle prime costituzioni, i vari comitati di propaganda per la rinascita del Teatro Nazionale, ormai sorti e operanti in quasi tutte le città d'Italia, non si limitano a compiere soltanto un lavoro organizzativo nell'interesse dell'Istituto Nazionale del Dramma Italiano, ma servono a mettere sempre più in luce come sia diffuso e imperativo dovunque il bisogno di non vedere disperse anche nel campo artistico forze, tradizioni, iniziative.

A Verona si è inaugurata la sezione della società «Humanitas» che si propone di presentare interessanti problemi culturali, ed anche la vecchia società letteraria ha iniziato recentemente una serie di conferenze sulla storia di Verona.

A Torino il comitato di propaganda risulta composto da Erminio Robecchi Brivio, Renato Gozzano, Domenico Lanza, Nino Salvaneschi, Lodovico Rocca, Carlo Verde, Francesco Pastonchi, Pietro Mazzolotti, Felice Casorati, Daniele

Chiarella, G'anni Castagneto, Filippo Burzio, Massimo Caputo, Francesco Bernardelli, Gigi Michelotti, Luigi Mazzoni di Pralafra, Vittorio Brunas Tola, Marcello Fracassi di Torre Rossa, Erina Giordano Gozzano, Anna Maggi Oxilia, Andreina Novo Rossi, Contessa Cristina Grossi, Carolina Prosperi, Elisa di San Secondo Cibrario, Ida Donati, Vanda Gelli Artom, Lea Moi, Clara Ferrero, Renata Alfioncelli Garmano, Luisella Boeri. Come si vede tutti elementi rappresentativi dell'arte, della letteratura, del giornalismo e della intellettualità.

A Genova il censimento procede attivamente: si insiste perché il problema del teatro sia però esteso non soltanto alla possibilità di avere le compagnie, ma allo studio ed alla soluzione del problema teatrale.

A Udine, il nuovo gruppo che si è costituito fa capo al Dottor Carlo Giacomelli, piazza Mercato Nuovo 11, al quale potranno rivolgersi tutti coloro che intendono far parte della organizzazione degli amatori del Teatro e del Libro.

A Bari, mentre sono in corso pratiche per ottenere, a favore degli Amatori del Teatro e del Libro di tutta Italia, facilitazioni ferroviarie per la Fiera del Levante, in occasione della quale il Comitato sta organizzando un convegno del Teatro e uno stand del Libro alla Fiera, altre agevolazioni per gli Amatori si sono ottenute: la casa editrice Laterza concede lo sconto del dieci per cento.

A Firenze viene prospettata la possibilità di allestire nel prossimo maggio uno spettacolo a cura dell'Isti-

(Continua a pag. 12)

Alpe materna mi donò il respiro.....



FIORITA DI LAVANDA SOFFIENTINI

LA RADIO

ABBASSO I TROMBONI

Ragazzo, spazzola! è una rivista quindicinale che sta acquistando una sua fisionomia. A volte nello sfondo si intravedono i tratti omatici della discendenza, ma spesso ci si può passare sopra, trattandosi di ottima parentela. In queste cose poi, in confidenza, guai a essere troppo fisionomisti. Si può ascoltare sulla Rete Rossa un martedì sì, un martedì no, alle 21. In un certo senso si tratta di un nuovo genere di rivis-

È duro il compito di smantellare la tirannide di questa dinastia...

sta radiofonica: si potrebbe chiamare «elevata» oppure «letteraria», o qualcosa di simile, perché invece di sfruttare i soliti triti argomenti rivisitali tenta una via nuova ricamando per tre quarti d'ora intorno a questioni più o meno artistiche e attuali. Il tutto da Radio Roma, dove, natural-

mente, questo genere di trasmissioni trova i soliti affiatati e ferrati realizzatori. Tanti auguri, oltre a qualche complimento, a Gio, Gio, Fiorentini e Zapponi che ne sono gli autori. Auguri specialmente perché non succeda anche a questo Ragazzo, spazzola! di morire subito dopo avere trovato la v'a giusta.

Continuazione della pagina 11
A "ONOREVOLI DEPUTATI!"
uto in Boboli o in uno dei
hiostri o delle piazze cit-
adine. Tradurre in pratica
ale programma non è fa-
ile, ma quello che non può
arsi a maggio, non è esclu-
o che possa essere organiz-
ato per il periodo estivo.
A Milano, il sindaco Grep-
i, si interessa vivamente
i problemi connessi alle
orti del teatro di prosa e
egue con autorevole vigi-
anza l'attività del comita-
o locale. Milano ha im-
portanti problemi teatrali
a risolvere, amministri-
amente tende alla muni-
palizzazione di teatri e
on si rassegna ad essere
iva del suo Manzoni il qua-
presto risorgerà come
è detto sulla stessa area
ello storico teatro. Giusep-
na Ferioli che presiede il
omitato locale, estende la

sua attività organizzativa
anche ai centri minori del-
la Lombardia, dove c'è un
pubblico cui non fa difetto
la possibilità di spendere e
dove il problema del teatro
di prosa è vivamente sentito.
A Bergamo, è in via di
costituzione il comitato lo-
cale ad iniziativa di Giu-
seppe Angeloni, via S. Ber-
nardino 97.
A Venezia il comitato ha
già iniziato la trasforma-
zione degli Amatori censiti
in partecipanti veri e pro-
pri di una associazione
avente il diritto di assistere
ad un determinato numero
di spettacoli. E allo studio,
d'accordo con la direzione
della Biennale, la possibi-
lità di realizzare nel prossimo
luglio un grandioso spet-
tacolo sull'acqua con la rie-
sumazione della favola pe-
scatoria L'Alceo di Antonio
Ongaro.

Al grido di «Abbasso i
tromboni!» Ubaldo Lai sta
avvicinandosi all'apice del
suo quarto d'ora. Dal do-
menicali Appuntamenti con
la Warner Brothers, al nu-
meri più impegnativi del
Manifesto della Radio, U-
baldo Lai non si lascia sfug-
gire le occasioni per farsi
sentire, per imporre il suo
«tro» ormai inconfondibile,
dalla voce leggermente afo-
na e, appunto per questo,
più umano. Dio gliene ren-
da merito: la nostra radio
ha molto bisogno di voci
umane: ci vorrebbero più
Ubaldo Lai e meno «trom-
boni». È duro il compito
di smantellare la tirannide
dei «tromboni». È una di-
nastia che ha radici di fe-
ro principalmente nella fa-
ciloneria di molti radio-re-
gisti in cerca di facili ef-
fetti. Basti a testimonian-

(Continuazione della pagina 6 di
"MISS ENTRÒ E MI ABBRACCIO")
ecco un felice terzetto che
ha esilarato il pubblico. Ma
per me, che batticuore! Non
vi parlo poi dei costumi che
mi hanno obbligata ad una
fatica d'inferno. La crinoli-
na del primo quadro io sola
so quanto mi costi il por-
tarla traverso tutta la pas-
serella. Ogni qual volta mi
fermo, copro mezza orche-
stra; il primo contrabbasso,
ogni sera, scompare nella
voragine. E le coreografie di
Dino...? Quanti hanno visto
il quadro della Bohème san-
no di quale nuova finezza sia
composto, e come la danza
sia adatta nei miei mezzi in-
terpretativi ed a quelli del
mio compagno Harry Feist.

E' stato questo quadro che
mi ha procurato uno dei ri-
conoscimenti più ambiti da
parte di colei che fu la donna
più celebre della rivista fran-
cese: Mistinguett. Alla secon-
da rappresentazione della ri-
vista, la diva entrò nel mio
camerino ed abbracciandomi
esclamò: — «Ma chère, je
suis enchantée, c'est un
spectacle vraiment étonnant,
et vous si charmante!» Mi
vennero le lacrime agli oc-
chi: doveti bere un doppio
cognac. Non scherzo, il
complimento di Mistinguett
mi consacrò. Ai miei occhi,
s'intende.

Ed ora continuo, incessan-
tamente, il lavoro di perfe-
zionamento dei miei spet-
tacci, perché intendo debut-
tare in questa mia grande e
generosa Milano con una ri-
vista quale mai s'è veduta
sui palcoscenici italiani. Il
debutto avverrà al principio
dell'autunno, se nulla si op-
porrà ai miei progetti, e vi
posso assicurare sin d'ora
che la messa in scena sarà
quanto di più bello e sug-
gestivo si possa immaginare.
I miei collaboratori mi han-
no persino parlato di un
quadro con delle fontane lu-
minose... Vedrete che un
giorno o l'altro mi faranno
entrare in scena su di un
elicottero, sotto un diluvio
di rose scarlatte.

Insomma, cari lettori, se
saranno rose fioriranno.

(Fine) **Wanda Osiris**

za il fatto che
quasi tutte le
compagnie del-
la nostra Radio,
specie le m'no-
ri, hanno alme-
no un «trom-
bone» ufficiale
a cui sono ri-
servate per so-
lito le prime

parti. Tutti i nostri auguri,
quindi, per il giovane eroe
alle prese col nostro, e spe-
riamo che non si offenda a
sentirsi esortare ancora una
volta di liberarsi delle in-
flessioni romanesche.

Una cosa invece per cui
si offenderà certamente è
un'ultima raccomandazione
di imitare sempre meno il
suo collega, oltre che dop-
piatore insigne, Gualtero
De Angelis. Non è una stoc-
cata, è un consiglio da
amico.

Pardon. Ancora una co-
sa. Il personaggio princ'pa-
le di Senza titolo, di Nor-
man Corwin, non è stato
troppo convincente: si sen-
tìva la lettura. D'accordo, il
testo non era facile, le tira-
te erano lunghe e piene di
incisi, ma bisogna stare at-
tenti, perbacco. Anche per
via dei «tromboni».

A parte questo, il «Mani-
festo» della Radio resta uno
dei pochi sostanziali omag-
gi alla più autentica e pura
narrativa radiofonica. Merito
particolare di Jacopo Tre-
ves e delle sue attentissi-
me regie. Una prova formi-
dabile il Treves ce l'ha for-
nita con la messa in onda
di Avvisi matrimoniali, di
Tyronne Guthrie, realizzata
alcune settimane fa. Una
messa in onda perfetta for-
se; non si poteva fare di più.
Non c'è altro da dire.

Gianni Bongioanni



« LA FIDANZATA »

Dell'arte di fidanzarsi e del comportamento della fidanzata

È un libro indispensabile ad ogni Signorina.

Richiedetelo inviando vaglia di Lire 150 a

POGGETTI IMBRICO - Via Carlo Valvassori Peroni 80 - MILANO



GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

È uscito un grosso volume di Anton Giulio Bragaglia *Le maschere romane* (Colombo editore, Roma). Composto su materiale raro scovato negli archivi, su documenti inediti, questo è il primo vasto compendio per una storia del teatro dialettale romano. Per avere un'idea della vastità dell'opera e delle citazioni, vi basti sapere per ora — e ne ripareremo fra poco — che l'indice «Delle maschere e dei personaggi drammatici» riempie cinquanta fittissime pagine a due colonne.

Si è sposato Dino Risi, critico cinematografico di *Milano* e regista. Benissimo; auguri. Questo è il più bel successo del Festival di Venezia.

Giulio Pacuvio, regista della «Torrieri-Tofano» in occasione della «prima» della compagnia ha avuto un figlio. Le «prime» importanti per Pacuvio non vanno mai lisce. Alla prima del *Lutto*, venne richiamato e spedito in Albania; alla prima dell'*Ifigenia* ebbe il primo figlio. Del resto anche Brissani ha avuto un figlio alla prima del *Sogno*. Però è bella questa partecipazione delle mogli dei registi.

Sgrido l'Unità. Nel numero di domenica 27 aprile, commemorando Antonio Gramsci, pubblica in terza pagina la fotografia di un prigioniero che, dalla cella, guarda il carceriere che occhieggia attraverso il finestrino. Nulla di male: la prigionia di Gramsci diventa allusiva in questa illustrazione. Se non che la fotografia è presa dal numero del primo febbraio della rivista londinese *Picture Post*, pagina 11. E si tratta di un comune delinquente: anzi, se non ho dimenticato la didascalia, di un matricida. Ora, ecco che l'illustrazione diventa offensiva per Gramsci. Al quale non può aver fatto piacere essere anche simbolicamente illustrato da un tipo simile.

Salvo Randone è stato cacciato da Venezia. Il provvedimento è stato preso dalla direzione del «Casinò municipale» (San Marcuola) per mettere un freno alla, per il Casinò troppo pericolosa, serie di vincite che il Randone ha realizzato; sia al tavolo di roulette che al «30-40». Pare che sia in corso di emanazione un decreto per vietare l'ingresso a Salvo in tutti i «Casinos» della Repubblica.

Milena Milani, la bella scrittrice segnalata nella terna per il Premio Mondadori, è destino che debba figurare, come testimone o addirittura come eroina, di movimentati episodi (talvolta seguiti da vie di fatto) che caratterizzano il nostro vivere letterario. Non figurava Milena Milani, sere addietro, in primo piano durante le incresciose «vie di fatto» all'Arlecchino di Milano, protagonista Leonida Repaci e Corrado de Vita? Qualche cosa di simile, meno le violenze personali, era successo due anni fa a Venezia, protagonisti quella volta la Milani in persona e Marco Ramperti. Clienti e personale dell'Albergo Jolanda assistettero in quella occasione, ad un vivacissimo incontro, dal quale la bella attrice uscì gravemente ferita, ma solo dal punto di vista verbale. Era il tempo che la lingua feriva più della spada.

G. L.

La «compagnia dell'America» ha debuttato con *Malta* di Capuana.

(Ormai, la compagnia «Torrieri-Tofano» è chiamata la «compagnia dell'America» dato che ci vanno).

E mi pare che il debutto s'è stato azzeccato. Azzeccato proprio per la presentazione di un ottimo complesso che ha subito mostrato la propria serietà d'intenti; un complesso teatrale che farà molto onore al nostro teatro.

Malta è una festosa tragedia.

Per noi, del nord, i colori sono festosi, i canti, i profumi, il sole tutto significa allegria; che poi in questi colori, tra questi canti e profumi, sotto questo sole si scateni una cupa tragedia, questo è il «significato di contrasto». E il valore palese dell'equilibrio universale. Una tragedia che scoppia al sole è priva d'incubo e la sua violenza è improvvisa, temporale, passeggera: è una violenza che urta la natura circostante e poi sembra ricomporsi.

Tragedia povera, direi. Povera di linguaggio, più che scarna. Tragedia impacciata, balbettante. Senza enfasi, ma anche senza slanci poetici. A fior di pelle e pur fonda nel taglio.

Incolta. Fedelissima, in questo, ad una naturalezza veristica che non rifugge la banalità del dialogo per una fedeltà intima di personaggi. Che non teme il limite dell'inespressione, ma evita sempre la strada dell'immagine. Opera sorda che sordamente conclude: e v'è intorno a Nino, che ha ucciso Cola, un giusto silenzio. Forze di natura che si scatenano: e non credo ai carabinieri.

Malta porta fortuna

Dove si vede che per un ottimo spettacolo, almeno una volta la malta è stata benefica: cose del teatro!

pubblico ma non ai critici di Parigi.

«Grasso», scrive Capuana, «che trasforma a modo suo tutti i caratteri dei personaggi che rappresenta, mi fa in *Malta* il tradimento di ridurre violento e quasi mafioso il carattere placido di Nino. Fa peggio. Leva e aggiunge qua e là cose che stonano, ma dalle quali trae gli effetti che lo fanno applaudire».

E, in altra occasione, a proposito di Maiorana che nella «Compagnia» di Milani Aguglia ha preso il posto di Giovanni Grasso, scrive: «Maiorana è attore valente e coscienzioso, e credo che non farà desiderare le strane esagerazioni con cui Grasso sforma assolutamente il carattere di Nino in *Malta*».

Messe queste due pulci nell'orecchio, andiamo oltre. Jana fu Diana Torrieri. E la Torrieri è oggi la nostra attrice di maggior temperamento; dai più vivaci scatti; dalla più dolente incisione di personaggio.

Oggi il teatro, come già la letteratura, va un po' inquinandosi di «raffinati» e di «gocce sul nulla» crea facili equivoci. L'inespressione sfiora sovente l'impo-

Arte è anche potenza di arte. E il processo che si va delinando in letteratura — ed anche in pittura — verso l'emptio, avviene anche nel teatro. I preziosismi da tavolo han mostrato la corda. L'estetica ha di nuovo i nervi.

E Diana Torrieri ha nervi d'acciaio. Così la sua «Jana» contenuta e spasimante ha esploso nel finale del secondo atto in una potentissima scena che senza trasferire in piano grandguignolesco — come poteva essere facile — l'isterismo, ha però raggiunto i culmini di una esasperata espressione vitale: alta partecipe forma d'arte.

Tino Carraro è stato il «Nino» che desiderava Capuana. Placido, accomodante, centra il personaggio nella battuta del terzo atto: «Iddio ci scampi dalla collera del buono». Buono, Nino; ed atto di bontà anche l'uccisione di Cola, cui Mario Pisu ha dato una sapiente baldanza. Giovanna Scotti, finalmente tornata — dopo tanto cinema — alle scene, ha disegnato con fresco amore il suo personaggio; e Giovanna Galletti è stata una «sorella» il cui addolorato procedere nella vicenda ha sfiorato dei toni felicemente ingenui dell'ini-

zio, i toni disperati del finale; e Anton'io Pierfederici ha caratterizzato con guizzo e ballato e cantato l'invazione di «Tattarita»; e Alzelmo ha condotto smarrito il suo buon «padre». E la Franceschetti e Porta. E Sergio Tofano, che ho serbato a finale, in una delle sue formidabili caratterizzazioni, nelle quali il segno del trucco e la fantasia dei toni, si concludono in perfetta armonia.

Nelle belle scene di Gianni Ratto si è mossa agile la regia di Mario Landi che ha saputo attingere al folclore e rifiutare il manierismo, mantenendo all'opera un valore assoluto e una saldezza moderna.

Ottimo spettacolo dunque, per l'ottima presentazione di questa nuova compagnia. Questa volta, la malta è stata benefica.

Gilberto Loverso

* IL PREMIO «DAILY MAIL» è stato assegnato per la seconda volta a Margaret Lockwood e James Mason per la loro interpretazione in «The Wicked Lady».

* CENERENTOLA HA SUGGERITO a due registi russi, Kozlov e Sciapiro un film tratto dalla notissima fiaba: sarà girato presso la «Lenfilm» di Mosca.



Dina Sassoli e Franco Scandurra della compagnia Torrieri, di ritorno dal Brasile; ovvero: buona pesca!

AVVENNE DOMANI

CALENDARIO

Lunedì

● La compagnia di Annibale Ninchi — prima attrice Jole Fierro — riprende *L'adolescente*.

● Voci autorevoli informano che in una commedia inedita di Elio Vittorini: *Dialogo in Patagonia* ci sono le seguenti battute:

«Le nonne possono sparare?»

«No, le nonne possono sparare!»

«Ah, credevo che le nonne potessero sparare!»

Martedì

● Per ben due numeri consecutivi *Platea* esce regolarmente. Sensazione negli ambienti giornalistici.

● Il direttore del *Mediolanum* concede tre ingressi di favore. I famigliari, preoccupati lo fanno visitare da un noto specialista in malattie nervose.

Mercoledì

● Su «La fiera letteraria» appare un articolo di Vittorio Gassman intitolato: «Il teatro, l'assenza ingiustificata».

● Alla galleria del Milione mostre «personali» di *nature morte*. Espositori: Sabatino Lopez, Nino Berrini e Luigi Chiarelli.

Giovedì

● In un editoriale su «Le scimmie e lo specchio» Prandi confessa di amare perdutamente Lauretta De Lauri.

● Per un drammatico errore di un funzionario inglese, non molto esperto della lingua italiana, le sorelle Nava vengono assegnate alla Repubblica di S. Domingo in conto riparazioni di guerra.

Venerdì

● Un gruppo di noti scrittori si presenta all'Arlecchino in veste di attori. Loganesi interpreterà *l'imperatore Jones* di O'Neill. Quasimodo si esibirà ne *L'uomo amato dalle donne* di Shaw e Baldini porterà al successo *Uomo massa* di Toller.

● Edoardo De Filippo apprende con vivo stupore l'esistenza di altri attori, comediografi, registi italiani.

Sabato

● Leonida Repaci passa al «professionismo» sfidando Spagnolo.

● Nel prossimo spettacolo di Macario, *Le collegiali d'Elsinore*, saranno scritturati Rizzo, Castellini, Marchetti, Passerelli e altre note «spalle» allo scopo di rinforzare l'ormai organica debolezza del Nostro.

Domenica

● Appare un articolo di Pralavorio: «La rivista come espansione di pura arte esistenziale».

● Al Lirico grande spettacolo «pro reduci sinistrati» organizzato da Piero Fanè. I manifesti annunciano la presenza di Wanda Osiris, Ingrid Bergmann, Rita Hayworth, Gandhi, Cocteau, Molotov eccetera. Tra le delusioni del pubblico allo spettacolo prendono parte solo Pistoni, fratelli Alena e Gian Maria Guglielmino.

● In un appassionato discorso l'ingegner Suvinì difende i diritti dei lavoratori dello spettacolo, proponendo la socializzazione del Lirico.

● Al Festival internazionale di Venezia organizzato da Renè Farrell saranno rappresentati alcuni atti unici di Viola, Giovanni Orsini ed Eugenio Tacchini.

Mario Landi

(TEATRO DUSE DI BOLOGNA, COMPAGNIA RUGGERI - ADANI: «PICK-UP-GIRL» DI ELSA SHELLEY). - All'apolo della fasciosa voce di Ruggero Ruggeri, le dame di Bologna hanno colmato di fiori la platea del Duse. I fiori erano sui cappellini, sui veli, sulle reticelle che coprivano le chome: sulle chome stesse. Una signora dal largo viso rubicondo, inalberava sui capelli rossi pampini e tralci: sembrava Bacco.

Al secondo atto, un garbato ribrezzo serpeggiò fra le poltrone, all'annuncio senza perifrasi della malattia di Elizabeth: certo più umana di quella, didattica e spietata, di Osvoldo negli Spettri. Gli uomini presenti si agitavano inquieti, sotto il peso della solidarietà femminile, sotto stretta fra tutte le donne del teatro e riversata su Laura Adani vittima innocente dei tempi e, più, degli uomini. «Voi altri uomini, g'è s'bilava una signora all'incalpevole e confuso marito. Ruggeri, paterno e patetico, benignamente concluse il processo. Le dame calorosamente applaudirono. Tuttavia aspettandolo in «quelle parti che sa fare soltanto lui».

Però, con quella voce, — una disse — sarebbe bella anche una condanna.

E, dopo il processo alla società, noi non faremo quello alle intenzioni. Negli intermezzi, abbiamo notato le signore Mondolfi-Bigliavi, Pizzighini Benelli, Clara Tirrelli, Vivaldi, Kelesciari, Vaccari, Ponti, contessa Carla Poggi-Mattell, Ghelini, Bandiera, contessa Resi, Vicini, Cremonesi, Santi, Rangoni, Ferroni, G'acomelli, Santandrea, Tamburi; e le signorine Serafini, Grandi, Grosso, Magda Parroni. Tutte primaverili: dei fiori abbiamo detto. Volevamo tacere di qualche largo, morbido cappello alla moschettiera; ma non possiamo poichè una puma ci colpì in un occhio: su per giù come al finale del Cyrano.

Fra un fiore e l'altro, fra un pennacchio e l'altro si destreggiavano il dottor Tirrelli, il dottor Kelesciari, l'ingegnere Bandiera, il commendatore Tamburi, Angiolino Rambaldi, l'ingegnere Rangoni, l'avvocato Giacomo, il dottor Mondolfi, il dottor Beppe Rangoni, il professor Ghelini. Lor's Termani raccontava la commedia a tutti perchè l'aveva già vista a Milano. Particolare notevole: nessuna delle ragazze presenti ha chiesto spiegazioni sulla malattia di cui sopra; nè ha battuto ciglio alla scabrosa indagine del giudice Bentley.

Ugo Mattencei

IN PLATEA

CORRIDOIO TEATRALE

In giro per l'Italia con il taccuino in mano. - Spettatori e spettatrici

vuole essere, e può, un messaggio universale.

Ma Angelo e Il dolce aloe non sono nemmeno questo. Né fuoco d'artificio, né divertimento, né cronaca. Non sono nulla. Ispezione di Betty, che pure figura in repertorio, non è stata recitata a Firenze. Forse non lo sarà più. Malinconie. E vogliamo dire a Laura Adani che siamo stanchi, stanchi, stanchi, del Paradiso, che tutti gli anni vuol sognare. Son d'eccezione, ormai. Quasi una vita, direbbe Riccardo Bacchelli. Tanto più che quest'anno, col Paradiso, viene anche l'Angelo. Nostro malgrado.

La piccola Elisabetta Collins ha fatto piangere più d'una signora nella platea della Pergola. Il loggione no, non piangeva. Alla fine, s'è contentato di qualche fischio sporadico. Qualche cruda espressione ha però anche disturbato le signorine della Pergola. Colpa del traduttore: in inglese (o americano) le cose si dicono, ma con più eleganza. Un giornale cittadino ha pubblicato intanto una lettera inviata da un gruppo di «loggionanti» che chiedendo la numerazione dei posti di loggione e la vendita dei biglietti in precedenza, minaccia (qualora le rivendicazioni non siano soddisfatte) di «turbare gravemente tutti gli spettacoli teatrali con tutti i mezzi, sonori ed olfattivi, per i quali la preparazione più minuziosa ed accurata è già pronta». Molto bene. Sabotage.

La signora Tina Lombardi-Cocchi commentava aspramente Laura Adani in Angelo. Faceva il nome di Marlene Dietrich. Grave. Le signorine Tosca Paoli, Giovanna Comaschi e Liliana



ARMANDO CURCIO

non è soltanto il fortunato Autore di «A che servono questi quattrini?» e di tante altre commedie accolte con clamoroso successo da tutti i pubblici italiani: egli è anche l'Editore al quale si deve la pubblicazione di 6 Grandi Opere Illustrate: l'Enciclopedia delle Lettere, delle Scienze, delle Arti (con tavole a colori, cartine geografiche, tavole in rotocalco), la Bibbia illustrata dal Doré, la Divina Commedia illustrata dal Doré, l'Enciclopedia Medica per le Famiglie e per gli Studiosi (con tavole a colori), l'Enciclopedia degli Aneddoti (illustrata), il Decamerone illustrato a colori da Apolloni.

Tali opere sono in vendita, in abbonamento rateale a lire 100 mensili per opera, presso la

Casa Editrice Dott. Armando Curcio VIA DELLA MERCEDE 41 - ROMA

Richiedete SAGGIO GRATIS, servendosi dell'accluso tagliando.

Spett. CASA EDITRICE

Vi prego di volermi spedire GRATIS il Vs. Catalogo.

Nome

Cognome

Indirizzo

Pozzo dicavano a voce alta sconvolgenti di essersi accorti che Ruggeri, in Pick-up girl, la parte del giudice se la legge, tenendo il copione sotto gli occhi. Abbiamo poi notato la signora Lucch con clamoroso cappello rosa e giaciglio; la principessa Rocco, con cappello di «taffetà» a righe bianche e verdi con «thous»; la contessa Gavazza in mammo e rose rosa; la marchesa Torrighiani, la contessa Maddalena Niccolai Gamba, Titina Sartori in veletta con fiori. La signora Perego mostrava due incredibili mazzi di fucsie; la signora Guadagni accendeva la platea, il ridotto, forse anche il palcoscenico, con una gacca trapunta di innumerevoli brillantini e cionchi. Abbiamo notato inoltre la contessa Lydia Galletti, la signora Maccantini, Antonetta Santaronechi-Franconi, le signorine Papini Giusti, Iris Stefanutti Pozzolini, Pier Luigi Canavesio, Germano Lombardi, Giovanni Casagrande, Vittorio Fossati, il professor Caramelli, il commendatore Felcini con la pipa. E molta altra gente.

Sergio Surchi

(TEATRI ASTOR E ISOLA DI GENOVA). - Le camicie viola dominano la situazione ed imperverano a Genova e dintorni. Per tranquillizzare gli animi, aggiungo subito che non si tratta di un movimento politico ma della applicazione pratica dell'ultimo grido primaverile della moda femminile. Si vede, infatti, dappertutto, il viola nelle sue multiple gradazioni. Camicette al «bois de rose», gonne alla violetta, completi in lanetta sul clamoroso, bolero in «vieux rose», golfini al «mauve». Una ossessione violacea, ve l'assicuro.

Con le premesse di cui sopra, la platea dell'Astor, domenica, era simpateticamente pluripunteggiata del colore del giorno. Fra le responsabili di siffatta atmosfera locale, notate: Deda Bergamaschi, Nena Balestrero, Lucy Bruzzone, Mina Nuvolese, Rita Martini, Giulia Celli e Velleda Cesari, fuori classe della scherma nazionale.

C'era da vedere, oltre alle tolette meridiane, due cortometraggi inglesi proiettati a cura dell'Associazione Italo-britannica. L'uno, For a better co-existence, prendendo lo spunto dalle terribili distruzioni di Plymouth e di Coventry, auspica su basi pratiche un nuovo mondo abitabile a tutti indistintamente, vincitori e vinti, e ci ha mostrato nella protagonista un sosia quasi perfetto della nostra Adriana Benetti. L'altro, in technicolor, voleva essere una storia lievemente romanizzata di varie invenzioni di guerra applicabili al tempo di pace. Il tutto ci è stato servito con fotografie di effetto ed accettabili musiche classicheggianti fra il bellico ed il rinato. Al «Film-Club», similmente, spruzzate viola fra il pubblico intervenuto per Goupi Main Rouge in originale.

All'Isola, intanto, fervore di avvenuta ripresa da parte del Teatro Sperimentale, per non essere da meno di quelli di «Commedia» che, grazie a Trabucco e Bastano, hanno recentemente meritato un meritato alloro portando sulle scene una prima assoluta per l'Italia: Tutto questo è finito di J. Alldridge. All'Isola, dunque, si è rappresentato

teatro di Pirandello, Shaw, Mauriac, Ibsen, Girardoux per finire a Mosca, Campanile e Flaiano. Un insieme, ben plasmato da Gianino Gallone, regista, e da un complesso di attori fra cui ha primeggiato, forte della sua arte e della sua esperienza, Maria Letizia Celli, naturalmente in viola.

Gian Carlo Zuccaro

(TEATRO OLIMPIA: «MALLIA»). - Soccorso da provvidenziale intuito, martedì sera rivolsi i miei passi verso il palcoscenico tetto e umido anziché verso la platea. Non credevo a una sala sfiorante di mondanità. Faccio quindi le mie più profonde scuse ai presenti se il mio sguardo si posò soltanto sulla maliosa signora Violetta Besesti, che vestiva un abito perfettamente intonato alla robusta e truculenta tragedia di Luigi Capuana.

Diana Torrieri, la nostra squisita Diana, mi accolse con consueta cordialità.

Ha lavorato moltissimo — mi spiegava, con voce flautata, il compito dottor Cima (il quale, però, non è né medico né proprietario della famosa fabbrica di cioccolato) — e stasera, naturalmente, ne risente. Aggiunga, poi, l'umidità di questo... loco.

Diana, intanto, si nutriva con dadi di zucchero concentrato (naturalmente americano) mentre io, appollaiato tra il lavabo, carico di stupende rose e la toilette, zeppa di creme e profumi, ammiravo una singolare testa di legno (non fati malignità, lettori, nessun altro era entrato in camerino) adorna di una bruna parrucca.

Vedo il tuo sguardo — mi disse con prontezza l'intelligente Diana, nonostante la sua nota miopia — ma resto bionda; il parrucchino non lo metto. E che forse in Sicilia, cinquant'anni fa, non c'erano donne bionde?

Certamente — approvai — E poi il colore è soltanto un'opinione. Anche Rosina Anselmi si diceva bionda; lo stesso Loverson afferma di essere castano chiaro. Quindi: tout va.

Come chiamato da una schioppettata, nello stesso istante, con voce da oboe, si annunziò Gilberto. Portò all'amabile Diana un orologio al quale egli aveva stretto (o rovinato?) il cinturino e — gradito pensero — un bel copione di un chilo e mezzo dell'esimio poeta Colla.

Grazie, Gilberto. Questo malloppo mi porterà fortuna.

Chi parla di malloppo? S. può entrare?

Oh! Oh! Oh! — Molte esclamazioni affettuose, con contorni di abbracci e finti baci, salutarono l'ingresso di Enzo Ferrieri.

Non posso fermarmi molto, Diana cara, ma per un atto e mezzo forse ce la farò.

Ma no, Enzuccio bello, facciamo almeno due atti.

Impossibile! Ho una catterva di lavoro!

Via, facciamo un atto e tre quarti... sii gentile, vedi, ti offro dello zucchero concentrato.

Poco d'istante, ma sempre sull'umido palcoscenico, s'intende, Carraro cercava di svitarsi il busto per non apparire un Frankenstein siciliano; Pisu voleva sembrare prepotentemente fascinoso e irresistibile, nonostante la sua carneriana mole; Pierfederici saltava come un forsennato tra cassoni e praticelli, scordando le giuste lezioni del duca Luchino

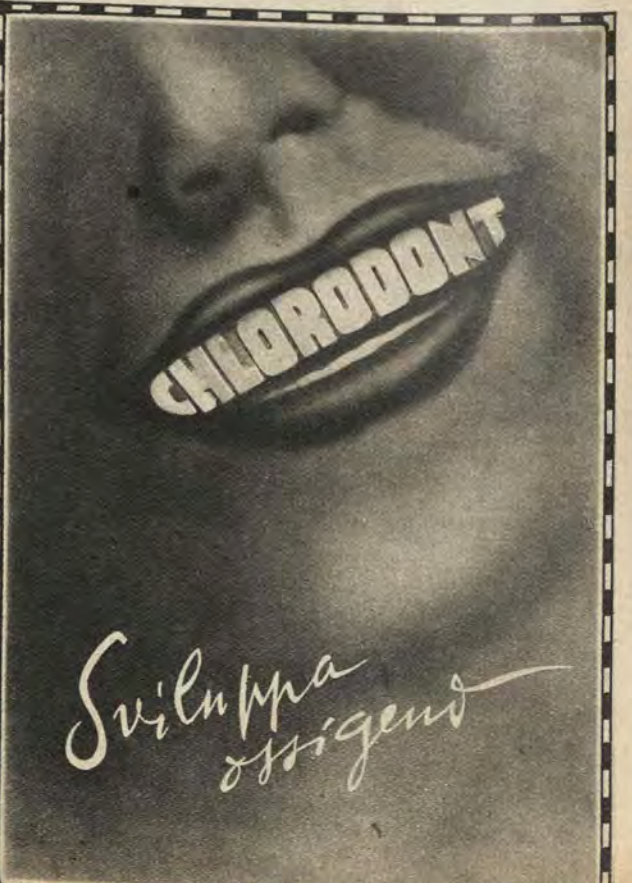
Umberto Folliero



A me piace il confetto purgativo FALQUI CONFETTO DI FRUTTA



Leggete Film SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



"AL CHANTRE COCKTAIL,"

Si attende "Holaula"

Uno spettacolo di nuovo genere: c'è la Giamaica, il west indiano, le Isole Hawaii, e poi Renato Negri, Fanny Marchiò, Carlo Dapporto, e poi il Balletto della Scala

Non intendo sottoporvi una novella ricetta per aperitivi, benché forse a qualcuno sembrerà suggestivo questo «Al Chantre cocktail»; no! Non si tratta di una mistura manipolata dalle veloci mani di un barman dopo la saggia mescolanza delle più raffinate bevande agitate nel sakker d'argento, o, se si vuole, è un ricercato cocktail di squisite finanze, non da gustarsi col palato, ma da godersi con gli occhi. Perciò state attenti. Dunque: si prende una s'gla: «G.A. I.A.», la si scompone, e se ne estrae: «Gli Artisti Italiani Associati»; questa è la sostanza base. Si aggiunge subito l'attività del presidente de «Gli Artisti Italiani Associati», il signor Al Chantre. Un bizzarro individuo che tratta gli affari con animo d'artista e le cose d'arte con animo d'affarista, innamorato del teatro per quell'atavico fascino congenito che il teatro lascia nel sangue di chi nasce, se non figlio d'arte, figlio adottivo dell'arte; capace di andare... (parlo sempre del signor Al Chantre) di andare dritto sino a Broadway per scritturare una «troupe» di negri, e ciò per dare agli spettacoli un sapore inconsueto tra noi, e si incominci ad agitare lentamente.

Dopo un poco, si versi un pizzico di pimento esotico sotto forma di Rudolph Comacho. Comacho? E chi è? Rudolph Comacho è un tenore americano nato a Giamaica, benché di lontana origine italiana; ha una magnifica faccia di mulatto e canta con voce quasi baritonale: una voce oscura e sonora, sensualmente espressiva. Io l'ho sentito cantare nel suo salotto all'Hotel Diana, e posso assicurarvi che tutti i giornalisti presenti non furono capaci di distrarsi; il che, per chi conosce i giornalisti, significa che l'artista in questione è veramente un artista. Comacho canta con quella particolare flessione di voce che sa modulare le note sino allo spegnimento per poi riprenderle e portarle su su, sino ad altezze dove non trillano canarini; ma passano venti, caldi, saturi dei sentori della foresta tropicale; e quando la voce tace, ci si stupisce di non sentire in lontananza un eco profondo riportare le note, filtrate dalla selva umida e calda. Comacho canta con uno stile che sta tra quello di Bing Crosby e quello di Al Johnson, ma che non è dell'uno, né dell'altro: è suo, pur ricordando nella bravura e nell'immediato fascino i due grandi artisti.

Prego agitare un altro poco, ma adagio...

Ora s'aggiunga uno spruzzo di fascino negro sub specie di Chick Alexander... Sapete chi è? Ricordate *Serenata a Valletta*? Bene, uno di quegli indovinati negri era appunto Chick Alexander. A Chick, aggiungete due bellissime negre ed altri quattro negri di Broadway, mescolate, questa volta fortemente perché il contrasto è violento, e guardate in trasparenza: vi accorgete che l'aggiunta del ballerino Chick ha dato una novella tonalità alla mistura: Chick è nativo del West Indian, regione di colori e contrasti pittoreschi. Dopo di che, si aggiunge un poco di paprica composta da Lily Fenives, attrice-ballerina del «Parisien-grill» di Budapest, nonché una dozzina di belle figlie.

Si dia una scossa alla mistura e si versi una dose di bel canto italiano: Gabriella Coratti, che forse non conoscete ma io conosco, e vi posso assicurare che si tratta di una magnifica ragazza, poco più che ventenne, dotata di una bella voce di contralto già colaudata in diverse stagioni liriche... Sarebbe una stupenda Carmen, anche per il cosiddetto «ph'sique du rôle», ma, forse, è troppo giovane, per ora...

Aggiungete, in parti uguali, saprosi spruzzi di attori della prosa e del varietà: Guglielmo Barnabò, Fanny Marchiò, Vittorio Sanpoli, Renato Negri, Pierangeli Priaro, Valeria Marfisi, Domingo Matuz, Marianna Delli, Ettore Conti, Evaldo Rogato, Alberto Caporali e quella bomba ancora inesplosa di... Carlo Dapporto!!! vero concentrato di allegria latina... et voilà! giù uno scossone sin che a galla si formi una bella schiuma dorata. Allora, in quella irridata effervescenza, getterete una perla: come dalla schiuma del mare, vedrete sorgere, dal bollire della miscela, la giovane Venere ancora del teatro italiano Mimmy Malibri languida, s'nuosa, stupenda. Agitate, ora con lento dollio delle anche e, alzato il braccio, versate la mescolanza con largo gesto servendo al pubblico al suono dell'orchestra del Maestro Consiglio. Avrete così composto il più delizioso cocktail sonoro, cantato e parlato nel momento; cioè: uno spettacolo misto che, dicono coloro che ne conoscono bene il soggetto, farà epoca.

Per la verità, se vogliamo stare alle apparenze, queste sono tutte in favore della riuscita dello spettacolo che, a quanto si dice, andrà in scena nel prossimo mese di maggio in un grande teatro milanese. Io, personalmente, punto su di esso perché ne conosco l'organizzatore: è il signor Al Chantre, ve l'ho detto, uomo dinamico ed artista sincero: è quello stesso impresario che tempo fa portò sulla ribalta dell'Olympia di Milano e poi in giro per l'Italia, quel magnifico lavoro di O'Neil: *Giorni senza fine*, chiamato il miracolo moderno e per il quale i giornali ebbero a dire: «...e finalmente abbiamo veduto quel che si intendeva per teatro». Tra l'altro ho scoperto che Al Chantre è l'autore di quel famoso progetto tendente a fare del parco di Monza un centro turistico di fama internazionale, con teatri all'aperto, cinema, piscine, campi sportivi e per espressioni artistiche in grande stile, un gigantesco «Luna Park», l'autodromo, il campo d'ippico, un casinò... insomma, qualche cosa sul genere di Coney Island a New York, ma, con una t'nta meno popolaristica e cioè più latina ed artistica.

Come si vede, essendo il cervello di questo signor Al Chantre non privo di fantasia, viene spontaneo pensare che anche per lo spettacolo che sta apprestando la fantasia non faccia difetto. Pare che questa Holaula, cioè la protagonista che dà

il nome allo spettacolo sia una giovane hawajana e passi dalle sue isole favolose al palcoscenico di un teatro di Broadway compiendo prodigi di ogni genere e un delitto per amore; dall'azzurro e dalle musiche sneranti delle isole tropicali, agli splendori rutilanti della metropoli, al gallo non definito di un attimo drammatico che non trova modo di sviluppare il suo colore perché lo spettacolo continua sovrapprendendosi alle passioni umane. Non mancano, come si vede, né le emozioni né il pittoresco del color locale, quanto mai suggestivo, delle isole dell'amore. E siccome «Gli Artisti Italiani Associati» non si pongono sulla via di un difficile lavoro senza esatti intendimenti (almeno così mi hanno detto) ecco la ragione per cui io punto sullo spettacolo. Inoltre, sapendo che le parti principali sono affidate ad artisti di fama tra i quali Carlo Faraboni come coreografo, ed il balletto della Scala che compirà i soliti prodigi classici e moderni, ed un cantante di notorietà internazionale come Rudolph Comacho.

A proposito di questo artista, voglio dirvi quattro parole sul piccolo ricevimento da lui offerto nel suo appartamento all'Hotel Diana. Eravamo in quattro o cinque giornalisti, alcuni artisti, l'impresario... Ci ricevette il segretario del cantante, che fece le presentazioni: «Mistress Comacho». Sorrisi, baciamenti, sigarette, cocktails. Una signora, amica dei signori Comacho, poco prima aveva affermato che i cocktails erano di carattere casalingo, ragion per cui furono ingollati con una certa disinvoltura... Acc...! Sembrò, almeno a me, di ingollare del fuoco liquido, e siccome rimasi un po' sbalordito, col bicchiere a mezz'aria, la signora Comacho, gentilissima, versò nel mio bicchiere vuoto un altro poco di quelle braci fluide. Per non morire, posai il bicchiere ed iniziai una leggera conversazione sul soggiorno dei signori ospiti in questa nostra Italia, ricavandone notizie interessanti. Ad esempio, la signora Comacho, che tra l'altro è anche una donna squisita mi dichiarò, sospirando, che in Inghilterra si mangia maledettamente male, mentre da noi, si mangia benissimo, tanto che il soggiorno in Italia si protrarrà di molto. «Oh sì, molto di molto». E nel dir ciò la signora mise gli occhi al cielo per vedere se qualcuno di noi non approvava. Oh no, signora, rimanga pure, a patto che i suoi cocktails s'eno leggermente più dolcificati. Dopo i cocktails, Mister Rudolph cantò, naturalmente invitato da noi, anzi, incitato, per la scelta del programma, da un certo nostro amico, Mister Polillo, unico fra tutti che si permettesse il lusso di parlare inglese.

Mentre il cantante si schiariva la gola, la signora ci informò che il giovane marito aveva cantato a New York ed in altre città dell'Unione, al fianco della celeberrima e compianta Grace Moore e di Richard Tauber, il che dispose l'uditorio ad una ancor maggiore attenzione.

Rudolph accennò *Sonny boy*, poi cantò a voce spiegata una canzone della Giamaica di cui mi sfuggì il titolo ma di cui ricordo la melodia suggestiva; tanto che rimanemmo male assai quando, ad un certo punto, finì. Ed era giusto finisse perché erano già le otto di sera e gli ospiti, dopo quel po' po' di aperitivo, avevano appetito. Il maestro Consiglio agitava le mascelle guardandosi attorno con bramosia; forse sperava di trovare qualcosa di manducabile, ma non scorse che tulipani, magnifici, languenti in alti vasi di cristallo, ma niente affatto corroboranti. Fece loro una smorfia e cacciò via tutti m'acciando di suonare una sua composizione drammatica. Cosa di cui tutti ebbero terrore.

Tornando ai progetti di Al Chantre, e dei collaboratori, tra i quali, oltre al maestro Consiglio sono il regista Daniele D'Anza, il pittore Cesarino Monti, un certo P.t.t. non meglio identificato ed il notissimo cartellonista Roccasele che ha d'pinto per gli «Spettacoli Al Chantre» un manifesto audace ed oltremodo suggestivo, occorre dire che è nell'animo di tutta questa gente di mettere in scena anche una celebre opera breve di Gherwin: *Porgy and Bess*, per la quale si vorrebbe formare compagnia a Milano e, dopo un giro per l'Italia, uscire: Svizzera, Francia, Inghilterra... Senza contare che la società intende anche mettere in cantiere un film d'ambiente esotico: *L'uomo della Giamaica*, su soggetto dello stesso Al Chantre e che avrebbe come interprete Rudolph Comacho che, potete vedere dalle fotografie oltre ad essere un bravo cantante è anche un fior di giovane.

Giunto a questo punto, qualcuno dirà: «Ho l'impressione che questa brava gente sia piuttosto ambiziosa...! Esatto! Sono veramente ambiziosi i signori de «Gli Artisti Italiani Associati»; ed è giusto in quanto senza ambizione non si riesce. Se, come si dice, l'ambizione è la molla dell'artista, non sono certo le molle che mancano al signor Al Chantre... Parlo di quelle molle spirituali per le quali... Insomma, mi sono spiegato abbastanza. Arriverete alla prima di *Holaula*, e se lo spettacolo vi deluderà, paste mi colga.

Giordano Pitt

* UNA SETTIMANA ITALIANA DEL CINEMA, organizzata dalla Società italo-romena, si annunzia prossima a Bucarest.

* FRA LE ALTRE MANIFESTAZIONI per il prossimo anno e delle quali si è fatto cenno, si annunzia un festival francese a Vienna.

* IN SPAGNA ottiene eccellente successo di pubblico e di critica il film italiano «La vita ricomincia» con Alida Valli e Fosco Giachetti.

* I PRINCIPALI INTERPRETI de «La Traviata» in lavorazione, sono Nelly Corradi (protagonista), Manfredi Polverosi (Germon), Gino Matlera, Onelia Fineschi, Gino Gobbi, questi due ultimi per la colonna sonora.

* UN FILM RUSSO dedicato al celebre fisiologo ed accademico Pavlov, si intitolerà «La cassetta di Koltusciak».

* FRA GLI INTERPRETI de «I miserabili» in lavorazione con Gino Cervi, Hans Hirsch e Valentina Cortese, vanno aggiunti i nomi di Rina Morelli e di Andreina Pagnani.



Comacho, Consiglio e D'Anza discutono il copione.



Al Chantre fra due degli «astri cantanti».



Qui stringe la mano al ballerino Chic Alexander.



E qui si prepara a brindare col tenore Comacho.



Cosa può fare UNO SGUARDO?

Può creare la fortuna di una donna, può sconvolgere la vita di un uomo, può dare una gioia immensa e può toglierla. Molte donne capiscono che è necessario ravvivare ed accentuare il fascino dello sguardo, ma commettono un errore truccandosi visibilmente gli occhi con una matita scura; e ciò invecchia e indurisce i lineamenti. Scurendo ed allungando le ciglia, si sottolinea ugualmente lo splendore delle pupille senza farlo notare. Il cosmetico per ciglia FARIL realizza meravigliosamente lo scopo.

Questo prodotto non presenta inconvenienti di sorta, non brucia, non cola, non appesantisce nè decolora le ciglia, è impermeabile all'acqua e quindi può essere usato ai bagni ed in tutti gli sports.



FARIL
Il cosmetico senza difetti

FARIL - PRODOTTI DI BELLEZZA - MILANO

I LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *Le quattro piume*, durante il combattimento per l'occupazione di Chartum, non si vede cadere neppure un soldato inglese. Però subito dopo, il Comandante riferisce di avere avuto molte perdite fra i suoi uomini. — Nello stesso film, la cicatrice sul volto di Herry, l'eroe della vicenda, si vede solo quando fa comodo a lui, oppure al regista. — Nello stesso film, sulla fine, sentiamo dire dal dottore che sono le sette precise: un istante dopo, la macchina da presa si sposta in modo da riprendere un orologio con ora differente. (Segnalato da Giorgio Cappa, via Meucci, 2 Torino).

Nel film *Zingari*, quando Stewart Granger sbatte la testa del ladro contro il muro, sentiamo il rumore anche quando la testa non è ancora sbattuta. Nello stesso film si rileva che quando Francis chiude la porta della camera della moglie, la chiude a chiave: ma quando la moglie si accosta con la sedia alla porta, questa è socchiusa. (Segnalato da Angelo Timpanaro, via Soncino 31, Catania).

Nel film *Paisà*, precisamente durante il quinto episodio, il priore del Convento chiede al cappellano militare americano da quanto tempo egli si trovi con gli altri due colleghi. «Da ventun mesi» risponde l'interpellato. Ora, dallo sbarco americano in Italia, luglio '43, all'epoca in cui si svolge il dialogo, settembre '44, son passati solo quattordici mesi. (Segnalato da Giorgio Carfi, via Parodi 2, Casale Monferrato).

Nel film *Lo spavento del mare* con Errol Flynn, i pirati, terminata la battaglia e catturato l'ambasciatore spagnolo, fanno vela verso l'Inghilterra. Ma come succede che, dopo quel po'-po' di battaglia e di danni alle attrezzature, la nave ci appare subito dopo con tutte le vele intatte, immacolate, come fossero state inaugurate allora? (Segnalato da Osvaldo Vitale, via Mazzocchi 149, Santa Maria Capua Vetere).

Nel film *Il ritratto di Dorian Gray*, Dorian sale per la prima volta nella sua vecchia stanza, che racchiude tutti i ricordi della sua fanciullezza, e il suo sguardo si posa su una tovaglietta ricamata dove spiccano, in italiano, una frase che comincia: «Bambino blu...» Quando appare la tovaglietta per la seconda volta, al momento che Dorian se ne serve per nettarsi le mani imbrattate di sangue, la scritta è in inglese. (Segnalato da Clara D'Orfeo, Verona).

Nel film *Acque del sud*, allorché il capitano Morgan si reca nella cantina per estrarre, medico improvvisato, la pallottola all'agente ferito, si vede il proprietario dell'albergo chiudere a chiave la porta e seguirlo. Come succede l'ora che vediamo poco dopo la Beca, scendere dalla stessa scala? Come avrà fatto ad entrare, se, semplice ospite quale ella è, non può essere in possesso di chiavi? (Segnalato da Renato Cristina, Sampierdarena).

Nel film *Il cavaliere della città fantasma*, allorché la banda decide di uccidere il prigioniero, O' Shea entra nella miniera a mani vuote, toglie la propria pistola dalla fodera e la consegna al prigioniero. Subito dopo vediamo quella fodera, sempre con quella rivoltella (Segnalato da Renato Cristina, Sampierdarena).



Mariella Lotti che girerà i film: «Ignazio da Loiola», e «Fratelli Karamazoff», si è fatta fotografare per «Film» con un cappello di Franzosi battezzato «Ala di cielo».

L'INNOMINATO: STRETT. CONFIDENZ.

● ELIANA (PAVIA). - No, si trattava della ripresa di un vecchio film, era superfluo ripubblicarne scene se non a scopo rievocativo, ma questi non sono più tempi di rievocazioni, mia cara, la gente non ha più nessuna considerazione del «bello di una volta», ride a incalcolabile numero di ganasce se ci mettiamo noi vecchi, a narrare i di che furono. E per quanto si riferisce a Conrad Veidt, ebbene come vorrei, a dispetto di tutto e di tutti, rievocare su questi pallidi colonnini la superba figura, la bella personalità, l'incisivo suo stile, che lo fece prediletto da tutti gli intelligenti, nella schiera dei grandi attori del suo tempo. E che Veidt veniva dalla grande scuola del teatro tedesco che fece capo al sommo Reinhardt: da quelle scene del Deutsches-Theater che Reinhardt diresse per trent'anni, fino a quando la balorda «questione razziale» doveva farne un profugo, un esule, ed il Maestro doveva andare a concludere in America i gloriosi giorni, fatti amari dall'amara lontananza dalla patria che aveva amata e servita con tanto di «lealtà ed onore». La stessa cosa fu per Veidt, anche lui bandito in virtù (?) di quella legge bestiale: ah chi l'avrebbe detto, lui che fra le pagine più belle della sua carriera aveva scritto quelle di *Swiss l'ebreo* (rifatto poi dopo ad uso e consumo della nuova propaganda). Questo è quanto posso dire di lui, memore Eliana, e null'altro. Ma nessuno venga ora a chiedermi un dito m'ignolo di Conrad Veidt in cambio di tutti i centoquindici chilogrammi di Emil Jannings, i centosessanta di Heinrich George: opporrei un netto rifiuto.

● UN CURIOSO DI TEATRO (TORINO). - Neanche io ho più sentito parlare di quel giovane regista di teatro: ma voglio augurarmi che si tratti di motivi suoi personali, probabilmente avrà scelto altra attività. Il fatto che abbia presentato uno spettacolo (un bellissimo spettacolo fra l'altro) in epoca l'ottor'a spero che non abbia nulla da vedere con la sua assenza in questo tempo dalle scene, dal momento che tanti fra i suoi colleghi di un tempo (littorio come il suo) e che di bello non avevano fatto proprio niente, oggi tranquillamente e profumatamente lavorano e Dio li benedica.

● ENNIO LORI (CATANIA). - Amico mio, tutta la storia umana è testimone che, fin da quel giorno che Eva mangiò il pomo, la felicità dell'uomo dipende molto dal pranzo.

● VILIA VILIA (MILANO). - Perché il libretto di operetta presuppone una logica, un dialogo, una vicenda, un testo insomma, laddove la rivista r'ugge da tutto questo ingombro e si affida alla interpretazione, all'improvvisazione, alla coreografia, alla messa in scena, tutte cose che alleggeriscono sensibilmente il lavoro di un autore, di uno scrittore. Ci scherza? Ha mai letto il testo d'una rivista? Non mi dica di sì, perché non esistono testi di rivista, se non presso la Scieità degli Autori, e che corrispondono alle riviste recitate e ballate così come i bilanci di una società depositati in tribunale corrispondono agli autentici bilanci conservati, ma non sempre nella cassaforte del consigliere delegato.

● ORAZIO INCROCCI (ROMA). - La «Grande Film Storica» ha sede a Roma, in via Lucullo, che fu generale romano, e guerreggiò contro i Marsi, contro Mitridate, conquistò città, accumulò ricchezze ingenti, edificò ville sontuose a Napoli, a Tuscolo, dove menò vita luculliana, personaggio in tutto degno di grandissimo film storico. Che le stavo dicendo, signor Incrocci? Che la presentazione del suo soggetto può farla direttamente: mandarlo fin quassù in Castello perché io lo mandi a Lucullo mi pare superfluo.

● MARTINELLA ALBANI (GENOVA). - Anche adesso, anche adesso che Robert Taylor va, con l'età ed il bel vivere, ingrassando? Anche lui, anche lui, mia cara, soffrirà un giorno il martirio dell'obeso, quello stesso che turba, da anni ormai, implacabilmente i giorni di Alberto Rabagliati, e da qualche tempo, le notti di Vittorio De Sica. Ed è giusto. È giusto che piccole o grosse contrarietà come queste si insinuino come bastoni, fra le ruote della Fortuna, ed ostacolino la corsa verso il traguardo della perfetta felicità. La parola felicità si deve pronunciare con terrore, scrisse una volta Borge (il papà di Leonardo) e aveva ragione: essa non è che una menzogna, la sua ricerca è la causa principale di tutti i malanni della nostra vita. Quando lei sente dire (come forse dissero un giorno Rabagliati, De Sica e adesso recentemente Bob Taylor) «Ho il cuore gonfio di felicità...» nello stesso istante quel gonfiore passa dal cuore alla pancia, e allora son dolori, non di pancia propriamente, ma precisamente nel cuore. E così, è così. E non valgono, creda a me, ginnastiche ritmiche, moto, diete eccetera. Queste possono ritardare soltanto il martirio di cui si diceva: l'obesità è là, grande e grossa, minacciosa, piena di sé, onusta di ciccia e di grasso, di collottola e di doppio mento, e non perdona. «Ah tu credevi di essere felice, avevi il cuore gonfio così e così, sprizzavi felicità da tutti i pori, adesso ti arrango io, e' oia bella...» dice l'obesità, bofonchiando e ridacchiando, e si avvanza. «Un momento, un momento, aspetta!» grida l'uomo che sprizzava felicità «Vuoi che ti offra in olocausto la mia pastasciutta, il mio dolce, metà del m'io burro?» «No, voglio la pancia!» quella si ostina. «Vuoi che ti offra un poco delle m'e ricchezze, andrò a Karlsbad, alla Colonia Arnaldi, a piedi nudi, aspetta...» implora il disgraziato. «Voglio la pancia!» quell'altra ripete, insistente, caparbia, intransigente, enernice Salomè che ch'ede e r'ch'ede la testa del profeta, la pancia del felice voglio dire. Così fu sempre mia cara: e così fu con il mio caro Rabagliati, così fu col mio carissimo De Sica, così sta succedendo col suo caro Bob, Martinella del m'io cuore, io non ho altro da dirle, e sono l'afflittissimo e devotissimo suo.

● GINO MONTI (MONZA). - No, Assia Nor's è vedova: il suo povero marito, che ella aveva sposato nel gennaio dello scorso anno, il capitano Jack Pelster dell'esercito britannico, morì in settembre in seguito ad un incidente automobilistico, a Londra. Per unirsi in matrimonio col Pelster, Assia aveva ottenuto di poter divorziare dal regista Mario Camerini.

● BABY (LUCCA). - Il maggiore umorista americano del momento è un certo S. J. Perelman, così sento dire dagli intenditori che spesso vengono a darmi notizie del

NOTIZIE

PANORAMICA

* AL FESTIVAL DI BRUXELLES sarà presentato il film italiano «Vivere in pace» con Aldo Fabrizi e Mirella Monti.

* TCHAIKOWSKY SULLO SCHERMO apparirà in un film intitolato «Patetica», protagonista Frank Lundstrom, notissimo attore svedese.

* A NAPOLI SI È SVOLTA con solenne semplicità una celebrazione di Roberto Bracco al Teatro Mercadante, con un discorso di Cesare Giulio Viola, preceduto dalla lettura di un messaggio del Sindaco Buonocore al Capo dello Stato, e seguito dalla rappresentazione del «Piccolo Santo» con la compagnia diretta da Renzo Ricci.

* NEL NOVANTESIMO ANNIVERSARIO della morte di Glinka, il grande compositore russo sarà celebrato con la presentazione a Mosca di un film intitolato al suo nome: in esso appaiono, oltre al musicista, a Puskin e a Usukowsky, anche lo zar Nicola primo ed il poeta di corte Rozen. Il protagonista di «Glinka» è Boris Circow.

* IL NUOVO FILM DELLA MAGNANI, cioè «L'onorevole Angelina» del quale si è già fatto cenno e che è diretto da Luigi Zampa, reca sullo schermo la figura di una donna del popolo che si dà alla politica e giunge fino alle soglie di Montecitorio.

* I FINLANDESI VOGLIONO RISCALDARSI per trent'anni consecutivi: a questo scopo, a mezzo del console finlandese a Washington, hanno fatto pervenire alla Columbia l'impegno da parte di un locale di Helsingfors, di proiettare per anni trenta consecutivi i film di Rita Hayworth, in prima visione.

* NON È VERO che Fred Astaire si ritira dallo schermo: anzi egli è alla vigilia di una nuova serie di sue esibizioni: frattanto sta per essere programmato anche in Italia «Viva l'amore!» una produzione di cui Fred appare al fianco di Paulette Goddard, con accompagnamento della famosa orchestra americana Arlie Shwo.

* CI SARÀ O NON CI SARÀ quest'anno il Festival di Cannes? Secondo recentissime notizie, l'aiuto del Ministero francese delle Finanze, oppure senza il suo con-

corso, pare che la manifestazione festivaliera avrebbe luogo, nel mese di settembre. Il sindaco di Cannes avrebbe indotto il governo francese a ristudiarne il progetto.

* A GENOVA, sul tema «Tendenze e limiti del cinema americano d'oggi», ha tenuto una conferenza nella sede della Associazione Italo-Americana, il professor Tullio Ciccirelli.

* LA MOSTRA INTERNAZIONALE della tecnica cinematografica, alla quale abbiamo già accennato recentemente, si svolgerà a Venezia dal 14 agosto al 10 settembre, nei padiglioni della Biennale d'Arte e Giardini. Essa permetterà di conoscere i misteri tecnici della creazione di un film, i mezzi, gli apparecchi e i metodi della lavorazione, rendendosi conto di quella somma di fattori diversi che vanno dagli sforzi dell'ingegno agli impieghi di capitale che concorrono alla realizzazione cinematografica. È la prima volta nella storia del Cinematografo, che abbia luogo una simile manifestazione.

* ABBIAMO RECENTEMENTE PUBBLICATO la fotografia di Kate Devostichova, la giovane attrice diciannovenne che appare in «Fiore di pietra» accanto a Tamara Makarova. Questa attrice, a tredici anni era già celebre avendo interpretato «Timur e la sua squadra» ma in Russia non si allevano «enfants prodiges»: Kate ha seguitato a studiare, ed ora dà prova, in «Fiore di pietra» ed in «Centro attacco» di tutte le sue belle possibilità.

* LA SOCIETÀ ROMANA di produzione Vita-Unio-Film che nel passato ha già prodotto diversi lavori, riprenderà presto la sua attività con due film, uno a carattere spettacolare «Rapsodia tzigana», un altro di attualità sportiva «Pro-

nostico d'amore». I film saranno rispettivamente girati a Roma ed a Milano, con la regia di Redo Romagnoli.

* NEL FILM «MALACARNE» che sta per uscire in questi giorni dopo aver mutato il primitivo titolo di «Turi della fontana», la fase culminante è rappresentata dalla lotta del protagonista Ofello Toso con un pescecanne: ma durante la lavorazione della scena fu segnalata la presenza di uno squalo, e fu dovuto ucciderlo, ma non da Toso, sibbene da autentici pescatori. E adesso lo squalo ammazzato fa bella figura accanto al protagonista, dopo la lotta che questi non ha sostenuto.

* A TASCKENT NEL TAGIKISTAN sono stati diplomati i primi allievi della Scuola del Cinema: nove giovani artisti sovietici sono stati subito assunti per il film «Navoi», fra cui due che hanno al loro attivo la precedente interpretazione di «Tatie e Suchra» una storia d'amore orientale che ha molti punti di contatto con quella di «Romeo e Giulietta».

* ALLA MOSFILM stanno per terminare «Il treno va in oriente», un film sovietico di piacevoli avventure transiberiane, interpreti Lydia Dranovskaja e L. Gallis. Regia di Raiman.

* UN FILM DI AVVENTURE che presto vedrà la luce sugli schermi sovietici è «Il cavaliere della tribù nera», protagonista l'attore Kurilov, affiancato dal popolare attore negro Vainland Rod.

* UN FILM SU GUGLIELMO MARCONI viene annunciato da una società italiana appositamente costituita, la Electra-Film, prevenendo eventuali iniziative straniere. La società comunica di essersi assicurata tutti i diritti e le esclusive.



RITORNO...



Per rendere più intenso quel senso di benessere che è in voi ed accrescere la gioia di vivere, è ritornata l'Aqua di Coty "Cordon vert", dal profumo delicato e durevole.



COME LE MIGLIORI CALZE AMERICANE DI *Nailon*



... le Fama di Nailon sono fabbricate col meraviglioso filato italiano Nailon, con macchine e appretti americani. È per questo che esse sono diverse dalle altre europee ed hanno particolarità assolutamente esclusive. All'eccezionale durata, le calze Fama di Nailon, aggiungono una speciale morbidezza, elasticità e bellezza della maglia che le fa sembrare calze Fama di seta naturale. Aderiscono perfettamente alla gamba e non formano sacche né grinze.

Calze **FAMA** Nailon
LA QUALITÀ DI TRADIZIONE

la lozione

dal triplice effetto

la lozione, «Lara» è sinonimo di bella carnagione. «Lara» infatti pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso

TARSIA MILANO



genere quassù in Castello: ma sa, la mia pochezza in materia mi lascia sempre perplesso, in seguito a queste illuminazioni. Anche in fatto di umorismo inglese dei nostri giorni ci capisco pressoché niente, essendo io deplorabilmente rimasto, non ho vergogna a dirlo, al tempo ormai superato pare, dei Woodhouse, dei Chesteron, e, orrore orrore, dei Dickens, che devo farci? «Ma è tutt'un'altra cosa, mio caro» mi rimproverano i miei amici del sabato sera in Castello «Adesso è tutta un'altra faccenda. Vedi, l'umorismo inglese...». Loro mi stanno a spiegare, a illuminare, a istruire e frattanto io mi metto a ricordare quel pomeriggio di una diecina d'anni fa, quando, calamitato da trascinate pubblicità al neon (la pubblicità al neon ha inizio a mezzogiorno a Londra) entrai, a mezzo di raccomandazioni e credenziali, a vedere un comico inglese di fama universale «The first of the World!» era scritto in lettere cubitali sul tetto dell'Empire. Prima ascoltai (finsi) di ascoltare, dico la verità) un atto di commedia, poi ammirai un balletto sul ghiaccio, poi gustai un ventriloquo, poi dormii profondamente durante un concerto d'organo, poi non so cosa avvenne perché, come dico, continuavo a dormire, finché fui destato da un terremoto. Balzai in piedi atterrito, ma non si trattava di un vero terremoto: era soltanto la folla dell'Empire che, contrariamente ad ogni uso e tradizione inglese, applaudiva freneticamente il comico paesano, «il primo del mondo». Il primo comico del mondo non faceva che rompere piatti, un numero incalcolabile di piatti, uno dietro l'altro. Non pronunciava nemmeno una parola: come avrebbe potuto farsi ascoltare in quel fracasso di piatti ed in quel terremoto d'applausi che seguiva ogni rottura? La quale durò esattamente i rituali dieci minuti stabiliti in programma di ogni music-hall (dieci minuti di ventriloquo, dieci di Ibsen, dieci di musica classica, dieci di lotta giapponese, dieci di T. T. Schipa, dieci di corsa di levrieri, dieci di Morte del cigno, dieci di pantomima sull'acqua, dieci di Madama Butterfly, dieci di rottura dei piatti, e via di seguito). Bene, furono i dieci minuti più mortificanti della mia vita, mio caro o mia cara Baby, adesso posso dirglielo, e sempre a quella mortificazione là mi riaccosto, mentre i miei amici del sabato mi vanno spiegando, illustrando, riferendo che lo spirito inglese, la comicità inglese, l'umorismo inglese...

● GATTINA SELVATICA (BOLOGNA). - Ma son domande da fare, mi dica un po'? Amo Bologna e suoi derivati in ogni genere, da quando lei, suppongo, non esisteva se non come semplice informe progetto nella gran mente del Signore Iddio. Il Signore Iddio pensava di dar corpo a quel suo progetto, un giorno o l'altro, e sempre rinviava, congestionata come era la Sua mente da mille e mille altri bei propositi, laddove io, che non ne avevo molti, mi davo anima e corpo ad amare Bologna e i suoi derivati che le dicevo, fra i quali ricordo esattamente primeggiavano le attrici del Teatro Contavali, le ragazzole che passavano davanti al Majani, le compagne di panca all'Arena del Sole, nei pomeriggi domenicali. A quel tempo là s'andava ad aspettare Anita di Landa sulla porta della Stella d'Italia dove alloggiava quando cantava a Bologna, e Anita aveva nel suo repertorio la «Fricci» la canzonetta di «Fasol» che applaudiva la Fricci, e i bolognesi del Variétés non aspettavano che quella, per iniziare il coro, m'istò al lancio delle violette sul palcoscenico. Gli anni coincidevano con quelli che videro Borgatti

nel primo Sigfrido al Comunale, Ciro Galvani troneggiare al Caffè dell'Arena, Gazzoni papà lanciare la moda del «senza gilet», Nascia d'segnare la prima copertina della *Sgnera Cattareina*. S'immagini un po' lei, gattina mia, l'epoca preistorica cui risale il mio tipo bolognese. E non ho amato mai tanto la vita, tanto la vita!

● CARLA (SANREMO). - La parola «croupier» non ha traduzione letterale in italiano, ma poi non credo sia cosa urgente o di prima necessità, d'ca tranquillamente «croupier», nessuno riderà di lei come succederebbe se volesse dire, mettiamo il caso, croupier o croupier o balordagg'n del genere. E quanto a sposare o non sposare un «croupier» non ho mai personalmente provato, ma immagino la curiosa vita di un «croupier» fra le pareti domestiche: non so vederlo che in smoking leggersi il giornale, farsi la barba, cullare il bambino, accendere la stufa, sempre di poche parole, correttissimo, attento, premuroso, bilingue: «È arrivato il latte, s'il-vous-plait?» chiedere alla portinaia. «Su, andiamo ragazzi, faites vos jeux!» e dare il cerchio e la palla ai bambini. «Grazie, cara, ma rien ne va plus...» e rigrarsi dall'altra parte e spegnere la lampadina perché è stanco morto. Bisognerà adattarsi a tutto questo, mia cara, perché sposare un «croupier» è come sposare un ufficiale effettivo, un astronomo, un professore di ginnastica. In più ci sono le manie, e la «tant'è sur la cagnotte» che incide profondamente. Auguri.

● FRANCO OLIVA (GENOVA). - Giusto: ma per dare un giudizio meno approssimativo, sarà bene attendere *Fiore di pietra*, un film sovietico giudicato «il miracolo del colore». Fa parte del programma dei film russi per quest'anno, già iniziato: non avremo molto da attendere dunque.

● CAVALLA A DONDOLO (VIGEVANO). - Sezione lacune. Passo la sua domanda alla sezione lacune che occupa largo spazio nel corredo delle mie personali cognizioni.

● FEBBRE (BIELLA). - Josephine Baker non è africana, ma americana, essendo nata a Saint-Louis, nel Missouri. E quanto alla «venere nera» come scrissero alcuni ignoranti, ah pietà di loro, Signore, come di tutti quelli che non sanno ciò che si fanno o si dicono. Josephine è semplice mente caffè-latte, con un ciccino più di caffè, questo è tutto. Ma la balordaggine della «venere nera» la inventarono a Roma, quando a Roma Josephine fu proibita perché «avrebbe dato scandalo» e perciò i giornalisti romani non la videro, poveretti, non fu colpa loro.

● FILO-ECCETERA (NAPOLI). - Niente politica, in Castello, nessuno ne capisce niente quassù, dunque nessuno ne parla, né vuol sentirne parlare: salga quando vuole, si accomodi, faccia il comodo suo, l'ospitalità sarà larga e pronta come si addice a povera ma onesta gente di montagna, la mia verrà col pane ed il sale (tutto simbolicamente parlando si capisce) al limite del ponte levatoio. Ma lei lascerà sulla soglia del Castello i suoi propositi di propaganda, così come ci si toglie le scarpe sulla porta della Moschea di Omar, e scalzi là si entra, come qua mondi di programmi politici, sia pure semplicemente oratori, se la tenga per detto. Saluti italiani.

● SU-PER-GLU' (ANCONA). - Geraldine Fitzgerald è irlandese. La sua compagna nel film *The Gay Sisters* (Le gite sorelline) era Barbara Stanwyck, il film è di tre anni orsono. E prego immaginarsi.

L'Innominato



un diafano velo che dona fascino al viso

misticum cipria

Tra i dieci indovinatissimi toni e semitoni della cipria Misticum ve n'è sicuramente uno che si addice in modo inimitabile alla vostra carnagione. Non si è mai prima d'ora ottenuta la leggerezza, aderenza, finezza ed omogeneità della cipria Misticum.

TARSIA - MILANO

PROPAGANDA SIAD

Bastano poche stille



... per creare intorno a voi un'atmosfera di raffinata signorilità

Col vento...

PROFUMO - COLONIA - CIPRIA

Siade MILANO



dona luce al sorriso

GHIOZZA - TURCHI S.A. - MILANO - VIA PIRANESI 2

ETRUSCA

la classica

acqua di colonia

del Dott. A. GANDINI - ALESSANDRIA

Leggete Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



*perché usano tutte
il rosso per labbra Dolly?*



TSCHAMBA
ORIGINAL
Edward J. Tschamba
Fii

Specifico per evitare, nella forma più assoluta, ogni eritema (scottatura) sia solare che glaciale. Combatte energicamente anche le scottature già formatesi e trasforma l'arrossamento in abbronzatura.

Fa specie che un film come *Mr. Smith va a Washington* sia stato proibito da noi dieci anni fa, visto che si risolve in una pesante denuncia degli arbitri canaglieschi che si commetterebbero in America sfruttando gli istituti democratici. Governatori di Stati e tutto il Senato — stando a Frank Capra — sarebbero succubi di disoneste cricche affaristiche, dalle quali anche la stampa dipende per vilipendere o esaltare questo o quello, quest'impresa o quel progetto. Si arriva, in pieno Parlamento, alle bieche calunnie, ai ricatti perversi, alle firme falsificate; e, fuori, alzati dai parlamentari o dai loro complici, all'aggressione e al delitto.

Una losca faccenda di terreni e di dighe non va a cattivo fine perché capita a Washington, inopinatamente, il rappresentante di Jackson Mississippi — una specie di Finocchiaro Aprile dei boys-scouts tutelato dalla statua di Lincoln — il quale si butta a testa bassa contro i profittatori e li smaschera. Ma non risulta che il suo intervento muti i travisti e raddrizzi il sistema connivente; sicché si dovrebbe arguire che, per quanto liquidata una losca manovra, tutte le altre, delle quali il giovanotto è ignaro, abbiano regolarmente libero corso.

Non tocca a me difendere le istituzioni degli Stati Uniti. Posso però constatare che la polemica di Capra è talmente grossolana e la sua satira così smodata che non vanno a segno.

CARLO A. FELICE: SETTE GIORNI

IL FINOCCHIARO DEI BOYS SCOUTS

Il Senato si diverte anche in America. - Sotto la tutela della statua di Lincoln. - Dramma umano e dramma scientifico. - La bella Greer Garson.

Perché, anche a essere desolatamente pessimisti sulla consistenza morale degli onorevoli rappresentanti del popolo, non persuade che in tutto il mondo politico di quel po' po' di repubblica, si salvino solo un giovanottone provinciale, la sua segreteria, il bonario presidente del Senato e uno dei ragazzini di servizio nell'aula.

Tuttavia — a parte le larghe zone noiose per via della greve retorica che le gonfia — la pellicola, tutto sommato, non dispiace. Dipende dall'eleganza della sua « confezione » esteriore. (Dentro, la materia è artefatta e stantia: della gioconda ironia di *E* arrivata la felicità non c'è traccia).

La fresca umanità di *Mister Deeds* è andata a male in *Mister Smith* e dalla comunicativa che al personaggio riesce a trasfondere James Stewart. La spontaneità della sua giovane segretaria è dovuta soltanto a Jean Arthur.

Un altro film tenuto su dall'interprete è *Madame Curie*. L'indomita fede della scienziata, l'intima tenerezza della donna, assai più che dai fatti di cui la vediamo partecipare, risultano evidenti — e non di rado commoventi — per via della forza espressiva e comunicativa di Greer Garson. La stessa storia, le medesime scene, con un'attrice meno so-

stanziosa, calorosa e cattivante, invece d'animarsi come s'animano, resterebbero nell'amorfa maniera contenuta, essendo tutto il racconto consegnato al modo delle solite biografie in pellicola, nelle quali si vuol stipare tutta una vita, cosicché risultano una sequela di illustrazioni di episodi e non l'interpretazione di determinati e concatenati momenti salienti. Mervyn Le Roy si rifà alla prima giovinezza di *Marie Curie* (incurante del fisico inadatto della Garson ad una studentessa della Sorbona) e l'accompagna, vecchia rincaratapeccata, all'Accademia, per la celebrazione del venticinquesimo anniversario della scoperta del radio.

Anche la più comune e consuetudinaria esistenza, non potrebbe essere distesa a questo modo, che rappresentata per sommi capi. Figuriamoci quella della signora Curie, che fu tanto complessa e composita, essendovi confluiti i normali sentimenti e gli ideali eccelsi, le ordinarie vicende famigliari — ora mete ora drammatiche — e le eroiche imprese, il consueto destino e l'eccezionale ventura; per averla animata o rianimata la scoperta causale e il calcolo ostinato, la

intuizione vaga e la speculazione approfondita.

Il risultato di comprimere nel film tutta questa materia è che anche i suoi nuclei essenziali si spappolano e si fondono col resto; e non hanno spicco nemmeno i momenti culminanti come quello, per esempio, della scoperta, attraverso i vetri appannati del laboratorio, dopo l'affannata corsa notturna, del prodigioso baluginare, nel buio, che significa la vittoria del genio umano sulla brutale forza della natura, proprio nel momento in cui sembrava perduta per sempre l'inferiorata battaglia. Nel crogolo candido, sotto la campana di vetro, c'è — fosforescente — un'impalpabile velo di radio, liberato, con massacrante lavoro, da tonnellate di roccia triturrata, bollita, filtrata; nel cavo della ciotola si illumina un prodigio. Ma Mervyn Le Roy non ha il tempo di fermarsi a contemplarlo: ha ancora un trentennio di coniugi Curie da smaltire. Dissolvenza, e via.

Pietro Curie è Walter Pidgeon. Non essendo neppure tentato nella sceneggiatura l'approfondimento del suo mite ed eroico carattere, della sua esemplare coscienza; non essendo nemmeno proposta la comprensione della sua mente superiore, fa la figura, più che altro, del laborioso assistente della moglie, il che, potrebbe essere piuttosto buffo se il Pidgeon non conferisse la sua dignità alla parte di ossequiente consorte.

Carlo A. Felice

UN REFERENDUM NON POLITICO

Sulla nota storia d'amore contenuta nel romanzo « *Daniela Cortis* » del Fogazzaro, da cui è tratto il film omonimo per la regia di Mario Soldati (interpreti: Sarah Churchill, Gino Cervi, Vittorio Gassman) il settimanale di presentazioni cinematografiche « *Anteprima* » chiede il parere delle Signore.

a) Il sacrificio di Elena è attuale? È ammissibile nel secolo XXI?

b) Che cosa farei io al posto di Elena?

All'Autrice della risposta più interessante e convincente « *Anteprima* », d'accordo con l'Ufficio Stampa di « *Universale* », offre un viaggio da qualsiasi luogo d'Italia a Roma (o da Roma in qualsiasi luogo d'Italia) e ritorno nonché un soggiorno (a Roma o nel luogo prescelto) di cinque giorni, intorno al 15 agosto prossimo.

Gentili lettrici, aspettiamo la vostra risposta meditata e sincera. Inviate la entro il 31 luglio al settimanale « *Anteprima* » — Via Cernaia, 23 — ROMA.

Esce oggi il N. 19 del

Sabato del Lombardo

IL SETTIMANALE DEI MIGLIORI SCRITTORI PER IL PUBBLICO MIGLIORE

CONTIENE: articoli, corrispondenze, cronache, romanzi e racconti, confidenze.

Le pagine del teatro, del cinema, dello sport, della moda, dell'umorismo.

12 pagine illustrate - 25 lire



Nel 1925 le elegantone vestivano al mare come Suzi Crandall in un nuovo film della Warner.



Isa Miranda a Parigi fra i volontari francesi...



...e in visita al divo Albert Prejan.



Margit Hill e Paul Kent a spasso.



La Bacall scruta Boyer, cui Borgat da scacco matto ne « L'agente segreto », arbitro Steiner. [Warner].